

Il Giuramento

ppocrate

pillole BUR

Il fondatore della medicina scientifica: tale è considerato da secoli Ippocrate di Cos (460-377 a.C. ca).

Leggere i testi qui raccolti, attribuibili solo in parte a lui e alla sua scuola, significa assistere “in diretta” alla nascita di una nuova scienza e della moderna mentalità sperimentale.

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli

IL GIURAMENTO
E ALTRI TESTI DI
MEDICINA GRECA

Ippocrate

pillole BUR

Proprietà letteraria riservata
© 1983 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1999 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64741-7

Prima edizione digitale 2013 da edizione pillole BUR 2007

Copertina di Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu
--

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL GIURAMENTO

Il *Giuramento* di Ippocrate è sicuramente, tra gli scritti dell'antica medicina, quello che ha fino a oggi meno perduto di validità e di attualità. Le promesse solennemente affermate e gli impegni sottoscritti dal medico antico, al di là di alcune situazioni specifiche cui si fa riferimento (gli dèi che sono chiamati a testimoni, lo strettissimo rapporto che lega chi presta il giuramento e il suo maestro nell'arte medica), sono stati nei vari secoli fino ai nostri giorni sentiti come l'espressione più alta e nello stesso tempo definitiva degli obblighi etico-professionali del medico in quanto tale. (È solo oggi che, dopo aver raggiunto uno statuto decisamente scientifico unitamente a una laicizzazione della sua pratica e della sua collocazione sociale, la medicina comincia a rimettere in discussione, anche in teoria, alcune questioni deontologiche, prima fra tutte quella concernente l'aborto, ma anche quella, più problematica, relativa all'eutanasia, che dalla fine dell'antichità, con l'affermazione del cristianesimo, avevano avuto una risposta univoca e, in principio, assolutamente vincolante.)

Ma a questa continuità nei secoli fa riscontro la posizione eccentrica del documento nell'antichità e, in particolare, nella pratica medica testimoniata dal *Corpus Hippocraticum* (per l'aborto, per es., oltre al caso singolare dell'aborto procurato di cui si parla in *Natura del bambino* 13, non è mai espressa alcuna condanna nei trattati ginecologici). Da questa situazione paradossale, intemporale validità dei suoi principi da un lato e loro eccezionalità nel mondo antico dall'altro, è partito. L. Edelstein nel suo fondamentale studio dedicato al documento. Si tratta, in base ai risultati raggiunti dalla sua indagine, di uno scritto antico (fine IV sec. a.C.), che deve il suo enorme successivo riconoscimento al fatto che corrispondeva a un'ispirazione filosofico-scientifica che avrebbe poi avuto punti di contatto con la nuova spiritualità affermatasi alla fine del mondo antico, ma che nell'età classica era limitata ad aree molto ristrette: il pitagorismo e gli ambienti da esso direttamente influenzati.

Il lavoro di Edelstein ha avuto un immediato riconoscimento, e la sua ricerca ha costituito la base da cui si sono sviluppate le indagini successive. Oggi si tende comunque a ritenere il documento più antico

(fine V-inizi IV sec. a.C.) e meno avulso dalle generali vedute contemporanee, soprattutto vicino alla religione e alla morale popolari dell'età classica.

DATAZIONE: V/IV sec. a.C.

TESTO: il testo è quello fornito da Heiberg in *Corpus Medicorum Graecorum* I, 1, Leipzig-Berlin 1927 [= Littré, *Oeuvres complètes d'Hippocrate*, 10 voll., Paris 1839-61, IV, pp. 610-633].

GIURAMENTO

Io giuro su Apollo medico e Asclepio e Igieia e Panacea¹ e su tutti gli dèi e le dee prendendoli a miei testimoni che porterò a compimento secondo il mio potere e il mio giudizio questo giuramento e questo impegno scritto: di ritenere colui che mi ha insegnato quest'arte alla pari dei miei genitori e di avere con lui comunanza di vita e nelle sue necessità di fargli parte del mio; e che la stirpe sua giudicherò alla pari di fratelli in linea maschile² e che insegnerò loro quest'arte nel caso che vogliano istruirvisi senza onorario e impegno scritto, e dei precetti e lezioni e di tutto il resto dell'istruzione di farne parte ai figli miei e a quelli di chi mi ha insegnato e agli studenti che si sono impegnati per scritto e hanno giurato secondo l'uso medico,³ ma a nessun altro.

Farò uso delle misure dietetiche per il giovamento dei pazienti secondo il mio potere e il mio giudizio e mi asterrò da nocumento e da ingiustizia. E non darò neppure un farmaco mortale a nessuno per quanto richiesto né proporrò un tal consiglio;⁴ e ugualmente neppure darò a una donna un pessario abortivo.⁵ Ma pura e pia conserverò la mia vita e la mia arte. E non procederò a incisioni neppure su chi ha il mal della pietra, ma lascerò questo intervento agli operatori.⁶

In quante case io entri mai, vi giungerò per il giovamento dei pazienti tenendomi fuori da ogni ingiustizia volontaria e da ogni altro guasto, particolarmente da atti sessuali sulle persone sia di donne che di uomini, sia liberi che schiavi.

Quel che io nel corso della cura o anche a prescindere dalla cura o veda o senta della vita degli uomini, che non bisogna in nessun caso andar fuori a raccontare, lo tacerò ritenendo che in tali cose si sia tenuti al segreto.

Portando dunque a compimento questo giuramento e non violandolo mi sia dato di avere il frutto della vita e dell'arte, famoso presso tutti gli uomini per sempre nel tempo, ma trasgredendolo e spergiurando, il contrario di ciò.

¹ Forse Apollo medico sta a rappresentare le due divinità Apollo e Peone, le due prime divinità della medicina, divenuta successivamente prerogativa del figlio di Apollo Asclepio. Igieia e Panacea sono a loro volta figlie di Asclepio.

2 Questo è forse il significato di «maschi» del testo. Data la superiorità nel diritto familiare greco della linea maschile rispetto a quella femminile, si vorrà qui significare il legame più stretto possibile tra chi giura e i figli del suo maestro.

3 Un giuramento evidentemente diverso da quello qui prestato, fatto all'inizio dell'istruzione medica, mentre questo giuramento è prestato alla fine dell'istruzione e al cominciamento della pratica professionale autonoma.

4 Riferito probabilmente solo a una richiesta di aiuto nel suicidio da parte del paziente in caso di malattia incurabile e penosa.

5 Il pessario era una bacchetta spalmata di vari medicamenti.

6 Sembra trattarsi di un rifiuto della chirurgia in generale sulla base del caso esemplare di una malattia, i cui dolori insopportabili inducevano i malati al suicidio; e un tale rifiuto non è in linea con la pratica medica classica.

MALATTIE II

(A: capp. 12 sgg. e B: capp. 1-11)

I libri nosologici del *Corpus*, cioè *Malattie I-III*, insieme ad *Affezioni Interne* e *Affezioni*, formano un gruppo ben individuabile nella nostra tradizione manoscritta. In realtà i libri delle *Malattie* non sono il seguito l'uno dell'altro, così come non sono dello stesso autore (*Malattie IV*, poi, inserito nel gruppo dal solo codice M, è invece in strettissima connessione con i trattati embriologici *Generazione* e *Natura del bambino*).

Eppure caratteri comuni sono tra di essi chiaramente rintracciabili, specialmente redazioni parallele di una stessa malattia. A partire soprattutto dalle osservazioni dei due grandi editori ottocenteschi di Ippocrate, É. Littré e F.Z. Ermerins, la spiegazione era stata trovata nell'individuazione dell'origine cnidia di questi libri. Loro modello archetipale sarebbero state le *Sentenze cnidie*, opera contro la quale polemizza l'autore del *Regime delle malattie acute* nel proemio (v. pag. 24). Questi libri sarebbero così da considerare le vestigia di quest'opera perduta e, in ogni caso, testimonianze dell'attività e della produzione della scuola medica di Cnido, fiorita precedentemente e rivale di quella di Cos (la «scuola» cioè di Ippocrate). (Il presupposto fondamentale a tal proposito è la seguente combinazione di notizie antiche: il rimprovero di *Regime delle malattie acute* 3 ai medici delle *Sentenze cnidie* di aver voluto precisare con esattezza il numero delle varietà di ogni malattia, con la notizia di Galeno nel suo *Commento* al trattato secondo cui gli Cnidi distinguevano 7 malattie della bile, 12 della vescica, 4 dei reni, 4 strangurie, 3 tetani, 4 itteri e 3 tisi: queste suddivisioni trovano in parte precisa corrispondenza in *Affezioni Interne*; sempre Galeno ha poi conservato nel suo *Commento al libro VI delle Epidemie* un frammento di Eurifonte, preteso autore o co-autore delle *Sentenze*, sulla cosiddetta malattia livida, che ha punti di contatto e addirittura di coincidenza con *Malattie II* 68; *Regime delle malattie acute* 2 dà infine testimonianza della terapia delle *Sentenze* consistente in purganti, e in «latte e latticello alla stagione»: prescrizioni ben attestate sia in *Affezioni Interne* che in *Malattie II*.)

È merito indiscutibile di J. Jouanna quello di aver fatto leva sulla

particolarità della doppia redazione di alcuni capitoli in *Malattie II* (i capp. 1-11 corrispondono, in modo incompleto, ai capp. 12-31), per chiarire il problema dei rapporti reciproci tra tutti questi libri. Egli ha in particolare convincentemente individuato uno strato più arcaico nei capp. 12 sgg. (= *Malattie II A*), caratterizzato da un'assenza o rudimentalità dell'eziologia, da una registrazione minuziosa dei fenomeni nella parte sintomatologica e da una terapia complessa sganciata dall'eziologia e determinata in parte dalla tradizione, in parte dai brancolamenti di un'esperienza non guidata dalla teoria; e uno strato più recente (= *Malattie II B*, capp. 1-11), dove invece compare una precisa sezione eziologica, caratterizzata da una teoria della meccanica interna degli umori già assai elaborata. Le combinazioni possibili sono tra quattro umori – come nella «classica» trattazione della *Natura dell'uomo*, il manifesto di Polibo che ha poi finito per rappresentare la teoria di «Ippocrate» –: flegma, bile, bile nera e sangue (quest'ultimo però non considerato di per sé patogeno). La povertà intrinseca di una tale teoria, in cui per altro si deve riconoscere anche uno sforzo scientifico verso l'astrazione, porta a semplificare non solo la suddivisione delle malattie (per es. una sola angina al cap. 9 corrisponde alle tre angine dei capp. 26-28), ma anche le descrizioni dei sintomi.

Più dubbi e discutibili sono invece i risultati per quel che riguarda l'individuazione e l'evoluzione di una «scuola» cnidia, a partire dalle *Sentenze*, che sarebbe testimoniata in questi trattati. Così, per altro verso, le importanti ricerche sui trattati ginecologici condotte da H. Grensemann hanno cominciato a chiarire tutta una serie di problemi riguardanti la loro redazione: anche qui la *Schichtenanalyse* ha dato i suoi frutti nella determinazione dei diversi strati tra e all'interno dei diversi trattati. Ma i fatti che proprio con queste analisi si sono potuti accertare appaiono refrattari a lasciarsi interpretare nel quadro di due scuole mediche contrapposte, quella di Cnido e quella di Cos; e l'evoluzione che viene tratteggiata sembra riguardare più la medicina arcaica greca nel suo complesso che non essere limitata a una sola «scuola», la cui realtà storica si fa sempre più aleatoria.

DATAZIONE: *Malattie II A* è datato da Jouanna al 440/20 a.C., *Malattie II B* al 400/390.

TESTO: il testo è quello di Littré (VII, pp. 1-115), ma la traduzione è stata fatta sull'edizione, quando esisteva, di Jouanna.

SULLE MALATTIE, LIBRO SECONDO

A

12. Malattie dalla testa. Un torpore tiene la testa ed egli orina frequentemente e per il resto prova lo stesso che per la stranguria. Costui prova ciò per nove giorni; e nel caso che facciano eruzione per le narici o le orecchie acqua e muco, si libera dalla malattia e cessa dalla stranguria. Evacua allora senza pena orina molta e bianca fino a venti giorni e il dolore si ritira dalla testa, e dagli occhi nel guardare la luminosità gli si sottrae e gli sembra di vedere la metà dei volti. Costui al quarantesimo giorno risana completamente. Talvolta la malattia ha in effetti una recidiva al settimo o al quattordicesimo anno. E gli si ingrossa la pelle della testa e, toccata, cede e pur con pochi alimenti appare pastoso e di buon colorito e ha un udito non acuto.

Allorché tu incontri uno che sta così, che è all'inizio della malattia prima dell'eruzione dell'acqua per le narici e le orecchie, e che lo tenga un dolore intenso, rasatagli la testa occorre legargli intorno alla fronte l'otre di cuoio riempitolo d'acqua, la più calda che possa sopportare, e lasciarlo agli effetti delle fomite e quando l'acqua sia raffreddata versarne altra calda. Nel caso che sia debole, cessare e, dopo una pausa, fare di nuovo lo stesso finché si allenti l'intensità del dolore. E nel caso che il ventre non si scarichi, fargli un clistere e facendogli bere dei diuretici dargli ancora idromele annacquato da bere; e si tenga al caldo il più possibile e sorbisca il decotto, tenue, di orzo mondato. Ma nel caso che il ventre non gli si scarichi, fatta bollire in acqua della mercorella, pestandola, filtrandone il decotto, mescolare in parti uguali il decotto d'orzo mondato e quello di mercorella, e mescolare ancora al decotto poco miele: sorbirlo tre volte al giorno e berci sopra, al passato, vino melato, annacquato, bianco, poco. Quando gli facciano eruzione per le narici le materie mucose e orini molto¹ e sia libero dal dolore alla testa, non faccia più uso dell'otre, ma facendo un bagno in molta acqua calda beva i diuretici e idromele annacquato; e i primi giorni succhi miglio e mangi zucca o bietole, per tre giorni; poi faccia uso di alimenti, i più emollienti e lassativi possibile, aumentandone man mano, ma poco, la quantità.

Quando siano passati i quaranta giorni – la malattia infatti si calma di regola in capo a questo tempo – purgatagli la testa, datogli prima un

evacuante dal basso, purgalo; poi nel caso che sia la stagione, fargli bere in seguito latticello per sette giorni; nel caso che egli sia debole, per meno giorni. Nel caso che la malattia abbia una recidiva, fattogli un bagno di vapore completo, l'indomani dargli da bere elleboro e poi lasciar passare il tempo che ti sembri opportuno e allora, purgatagli la testa, datogli un evacuante dal basso, cauterizzagli la testa con otto escare: due lungo le orecchie, due alle tempie, due dietro la testa da una parte e dall'altra all'occipite, due al naso lungo il canto degli occhi; e cauterizzare le vene lungo le orecchie finché cessino di pulsare; e fatti i ferri a piccoli cunei, cauterizzare obliquamente le vene. Facendo ciò la sanità sopravviene.²

33. Nel caso che si produca un polipo nel naso, esso pende dalla metà della cartilagine come un'ugola e quando espella il respiro, sorte fuori ed è molle, e quando inspiri, ritorna indietro; e ha la voce velata e quando dorma, russa. Allorché stia così, tagliato un dischetto di spugna, fattolo a spira, avvolgerlo con filo di lino d'Egitto e farlo duro: da essere di grandezza da adattarlo alla narice; e legare la spugna con filo a quattro capi: che ognuno sia della lunghezza di un cubito. Poi fattone un solo capo, presa una verga sottile di stagno con una cruna a un'estremità, far passare la verga nella bocca per la parte fine; e quando tu l'abbia presa, fatto passare il filo per la cruna, tirare finché tu prenda il capo dei quattro fili; poi, piazzato uno specillo bisulco sotto l'ugola, puntellando, tirare finché tu estragga il polipo. Quando tu l'abbia strappato e che il sangue cessi di scorrere, messa intorno alla sonda della filaccia secca, apporvela; e per il resto far bollire fiore di rame nel miele e intingendovi lo stuello, metterlo nel naso; e quando ormai la piaga guarisca, fatta un'asta di piombo che raggiunga la piaga, intingendola di miele applicarvela finché egli risani.

44. Allorché lo prenda la pleuresia, febbre e brivido lo tengono e dolore attraverso la spina dorsale fino al petto, e ortopnea e tosse e il catarro è bianco e subbilloso e non espettora facilmente nella tosse, e dolore attraverso l'inguine, ed evacua urina sanguinolenta. Allorché stia così, nel caso che la febbre lo lasci al settimo giorno, risana, ma che non lo lasci, la malattia arriva a undici o a quattordici giorni. La gran parte in effetti muoiono in questo periodo, ma che superi il quattordicesimo giorno, la scampa.

Allorché il dolore stia così, applicare fomite; beva miele, bollitolo, versandovi su aceto in misura uguale a quella del miele; poi su quella che

è la misura del miele cotto e dell'aceto, versandovi diciannove parti di acqua, darglielo a bere ripetutamente in poca quantità, e mescolarvi acqua versandovi sopra poco aceto; sorbisca poi anche del decotto di miglio, stillandovi sopra poco miele, freddo, dosato a un quarto di cotila³ a entrambi i pasti; e beva vino, bianco, generoso, annacquato, poco: il vino sia il più emolliente possibile, inodore. Allorché la febbre lo lasci andare, per due giorni sorbisca il miglio due volte al giorno e mangi bietole dal gusto più dolce. Poi dopo di ciò, fatto un cucciolo o un pollo ben bollito ne sorbisca il brodo e carni ne consumi poche. Per il resto del tempo, particolarmente per quanto egli è tenuto dalla malattia, faccia colazione col miglio e a sera usi di alimenti nella minore quantità e i più emollienti possibile.

68. (Malattia) livida. Lo tiene una febbre secca e tremito di tanto in tanto e ha male alla testa e un dolore gli tiene le viscere e vomita bile e allorché lo tenga il dolore non riesce a vederci, ma ha pesantezza. E il ventre si fa duro e il colorito livido e le labbra <quali appunto quelle di chi ha mangiato more>⁴ e il bianco degli occhi è livido, e li ha fuori dell'orbita come chi è strangolato. Talvolta cambia anche colorito e da livido si fa verdastro.

A costui far bere un evacuante dal basso e dall'alto, fare un clistere e purgare dalla testa; e fargli bagni caldi il meno possibile, ma [quando si sia bagnato]⁵ si scaldi al sole. E far bere alla stagione latticello e latte di asina e usare alimenti i più emollienti possibile, e freddi, astenendosi da quelli agri e salati; usi alimenti più oleosi, dolci e grassi. La malattia per lo più muore con lui.

71. Infiammazione bianca. Tutto il corpo si enfia di un'enfiagione bianca e il ventre è grosso a toccarlo e i piedi e le cosce si enfianno e le gambe e lo scroto; e respira con precipitazione e il volto è rossastro e la bocca secca e lo tiene la sete e quando abbia mangiato succede un respiro ripetuto.

Costui nello stesso giorno talora ha maggiore sollievo talora sta peggio. Nel caso che a costui il ventre si sconcerti da sé all'inizio della malattia, è vicinissimo a risanare; nel caso che non si sconcerti, dare un evacuante dal basso per cui si purgherà dell'acqua e non fargli bagni caldi e portarlo all'aria libera e scarificare lo scroto quando sia tumefatto. Usare come alimenti pane di farina pura, freddo, bietole, scorfani bolliti, pesci cartilaginei e carni di montone tritate, bollite: brodo il meno possibile, e tutti quanti freddi e non dolci né oleosi, ma tritati e acuti e agri, eccetto aglio o cipolla o porro; origano e santoreggia mangiarne molto e berci

sopra vino generoso, e camminare prima del pasto. Nel caso che, in seguito agli evacuanti, continui a enfiarsi, fare clisteri e stringerlo⁶ con l'alimentazione, le marce e l'assenza di bagni. Dare evacuanti il meno possibile e quelli dall'alto per niente prima che le enfiagioni scendano verso le regioni basse del corpo. Nel caso che, ormai calato, gli sopravvenga un'oppressione nel petto, dargli elleboro da bere e purgargli la testa e poi fargli bere un evacuante dal basso. La malattia di regola non si giudica in nessuno.⁷

¹ «Evacui un'orina grossa, spessa»: così i manoscritti; «orini molto, abbondantemente» è congettura di Jouanna, perché un'orina «spessa» non è in *Malattie II* un segno favorevole che marchi la fine della malattia.

² Cfr. per questo cap. la redazione parallela di *Malattie II B 1*.

³ Circa 1/4 di litro.

⁴ Lacuna indicata da Jouanna, e da lui colmata sulla base del *Commento al libro VI delle Epidemie* di Galeno, dove è citato un frammento di Eurifonte pressoché coincidente con l'inizio di questo capitolo.

⁵ Espunto da Jouanna.

⁶ Cioè: «farlo smagrire», ma anche con l'idea del «tormento» che ne deriva per i mezzi usati.

⁷ Sulla nozione di «crisi» («giudizio») della malattia, in riferimento alla sua evoluzione e al suo esito (con la determinazione anche dei giorni «critici»), è sufficiente rimandare alla definizione di *Affezioni 8*: «nelle malattie si può giudicare, allorché le malattie si sviluppino o si estinguano o vadano a cadere in altro morbo o finiscano».

B

1. ... Si¹ orina molto allorché la testa sia sovrariscaldata: il flegma infatti vi si squaglia e, squagliandovisi, passa in parte alle narici, in parte alla bocca, in parte attraverso le vene che portano agli organi genitali; allorché giunga agli organi genitali, egli orina e cessa dalla stranguria.² Hanno ambliopia allorché il flegma penetri nelle venuzze degli occhi: (l'organo del)la vista³ si fa infatti più acquoso e più torbido e il brillante dell'occhio non è più così brillante né, quando egli voglia guardare, vi è la stessa nitidezza d'immagine di quando esso era brillante e puro. Costui in quaranta giorni di regola risana. Nel caso che molto tempo dopo la malattia abbia una recidiva, la pelle della testa si ingrossa e il resto del corpo si gonfia, si ingrossa e prende un buon colorito. A costui il flegma si volge verso le carni ed è per questo che sembra essere grosso: le carni infatti in quanto intrise, gonfie e più rade, attirano il sangue dalle vene e perciò essi sembrano essere di buon colorito.⁴

2. Altra malattia. La testa si riempie di ulcere e il corpo si enfia e il colorito è itterico e qua e là sul corpo erompono ulcere e la febbre lo prende di quando in quando e dalle orecchie scorre acqua. A costui allorché si sviluppi nella testa flegma subbilioso, si producono le ulcere allorché il bregma si intrida di flegma e di bile ed esso sia rado⁵ e il flegma e la bile vi siano ammassati: ne sopravviene infatti stagnazione, corrompimento e ulcerazione, e nelle orecchie defluisce flegma attenuato. Nel resto del corpo le ulcere si producono analogamente a quelle nella testa, per il corrompimento insieme del flegma⁶ e della bile laddove si ritrovino ammassati; qui infatti la carne si corrompe e si ulcera e porta al successivo corrompimento del flegma e della bile che vi siano arrivati, e si fa pus.

3. Altra malattia. Un intenso dolore gli tiene la testa ed egli vomita bile e ha difficoltà a urinare e delira. Costui ha un intenso dolore per via del sovrariscaldamento della testa; delira allorché il sangue nella testa sia sovrariscaldato per via della bile o del flegma e in movimento più del solito. Vomita bile in quanto la bile è in movimento nel corpo, e la testa in seguito al sovrariscaldamento l'attira a sé, e la parte più grossa la

vomita, la parte più tenue l'attira a sé; ha anche in questo caso difficoltà⁷ a urinare per gli stessi motivi che si è detto nel caso precedente.⁸

4a. Nel caso che le venuzze intorno al cervello sovrassanguinino⁹ – ma il nome non è corretto per la malattia: ché non è possibile che sovrassanguini alcuna delle venuzze, né delle minori né delle maggiori, ma questo è il nome che danno e dicono che «sovrassanguinano»; ma se anche una vena sovrassanguinasse al massimo, non ne deriverebbe verisimilmente una malattia: ché non può da un bene derivare un male né può un bene esserlo più del dovuto, né da un male potrebbe derivare un bene: ma sembra che sovrassanguinino allorché nelle vene penetri bile o flegma: infatti le vene si sollevano e pulsano –; un dolore sopravviene in tutta la testa e le orecchie risuonano ed egli non sente niente; ed esse risuonano in quanto le venuzze pulsano e palpitano: ed è allora che c'è suono nella testa. Egli è duro di udito in parte per il ronzio e il suono interni, in parte allorché il cervello e le venuzze intorno a esso si gonfiano. In seguito al sovrariscaldamento infatti il cervello riempie di sé la cavità auricolare e, in quanto non v'è più aria nella stessa quantità del tempo precedente ed essa non rende più ugualmente il suono, essa non gli esprime più con uguale chiarezza i suoni delle parole e perciò egli è duro di udito. Costui nel caso che acqua e flegma facciano eruzione alle narici o alla bocca, risana; ma che l'eruzione non si produca, muore di regola al settimo giorno.

4b. Nel caso che sovrassanguinino le vene nella testa – sovrassanguinano per gli stessi motivi che si è detto prima: ed ecco una prova che sovrassanguinano in tal modo: allorché si incida una mano o la testa o un'altra parte del corpo che prova ciò, il sangue scorre nero, torbido e malsano; eppure ciò non è giusto secondo il nome (perché il sangue dovrebbe giustamente) scorrere rosso e limpido¹⁰ –; allorché esse sovrassanguinino per gli stessi motivi, dolore, vertigine e pesantezza tengono la testa: dolore per il sovrariscaldamento del sangue; vertigine allorché il sangue si porti in massa al volto; pesantezza infine in quanto il sangue è nella testa più abbondante e più torbido e malsano del solito.

5. Nel caso che ci sia lo sfacelo del cervello, il dolore lo tiene dalla testa fino alla spina dorsale e sul cuore si porta una mancanza, e c'è sudore e diventa insonne e scorre sangue dalle narici, spesso anche vomita sangue. Si ha lo sfacelo del cervello allorché o si sovrariscaldi o si sovraraffreddi o che diventi bilioso o flegmatico più del solito. Allorché esso provi una di

queste cose, si sovrariscalda e arriva a riscaldare il midollo spinale e questo comunica il dolore alla spina; egli si sente mancare allorché flegma o bile si accostino al cuore; e vi si accostano necessariamente dato che sono in movimento e liquefatti. Il sudore si ha in seguito alla pena; e vomita sangue allorché le vene della testa siano riscaldate dal cervello, quelle lungo la spina dalla spina stessa e la spina dal midollo spinale, e il midollo spinale a sua volta dal cervello da cui ha appunto origine. Allorché dunque si riscaldino le vene e che il sangue vi si metta a bollire, si riversano quelle della testa nelle narici e le vene sanguigne¹¹ della spina nella bocca. Costui muore per lo più al terzo o al quinto giorno.

6a. Un'altra (malattia).¹² All'improvviso un dolore prende la testa ed egli subito diventa afono e impotente di sé.¹³ Costui muore in sette giorni nel caso che non lo sorprenda la febbre; ma che lo sorprenda, risana. Prova ciò allorché in lui della bile nera, messasi in movimento nella testa, si metta a scorrere e particolarmente nella regione dove sono le venuzze più numerose nel collo e nel petto. Poi anche nel resto del corpo è colpito da apoplezia e da impotenza di sé, in quanto il sangue si è raffreddato. E nel caso che egli abbia la forza che il sangue si riscaldi, sia in seguito alle cure somministrate sia da sé, il sangue si solleva, si sparge, si muove e trasporta l'aria inspirata e schiuma e si separa dalla bile, ed egli risana; ma che non ne abbia la forza, esso si raffredda sempre più e, allorché sia del tutto raffreddato e il caldo se ne sia completamente ritirato, si coagula e non può rimettersi in movimento, ma egli muore.

6b. Nel caso che provi tutto ciò in seguito alla crapula, lo prova per gli stessi motivi e muore per gli stessi motivi e la scampa per gli stessi motivi.

7. Allorché si produca una carie nell'osso, un dolore lo prende a partire dall'osso e col tempo la pelle si distacca dalla testa qua e là. Costui prova ciò allorché nella diploe dell'osso, subentratovi del flegma, esso si dissecchi: in questo punto l'osso si fa poroso e se ne ritira ogni umore e in quanto è secco la pelle se ne distacca. Questa malattia non¹⁴ è mortale.

8. Nel caso che gli venga un colpo, ha male alla parte anteriore della testa e con gli occhi non riesce a vedere come prima, è preso da sopore e le vene pulsano e lo tiene una febbre leggera e un'impotenza del corpo. Costui prova ciò allorché le vene della testa si riscaldino e riscaldate traggano a sé del flegma. L'origine della malattia è dunque in seguito a

ciò. Alla parte anteriore della testa ha male per questo: vi sono qui le vene più grosse e il cervello è posto più sul davanti che sul dietro della testa; e con gli occhi è per questo che non vede: perché il cervello è sporto in avanti ed è infiammato. E il corpo, lo prendono gli stati di impotenza per questo: quando le vene traggano a sé del flegma, necessariamente per la freddezza del flegma il sangue ristagna più che nel tempo precedente ed è raffreddato; ma non essendo in movimento il sangue, non è possibile che il corpo non resti immobile e non sia inerte. E nel caso che il sangue e il resto del corpo abbiano la forza di riscaldarsi, la scampa; che invece la forza l'abbia il flegma, il sangue si raffredda ancora di più, si coagula e nel caso che arrivi a un tal punto di raffreddamento e di coagulazione, si coagula completamente e l'uomo si raffredda del tutto e muore.

9. Si produce l'angina allorché il flegma, messosi in movimento nella testa, scorra in massa verso il basso e si fermi alle mascelle e nella regione del collo. Costui né può inghiottire la saliva e respira a forza e rantola e talvolta lo prende anche la febbre. La malattia dunque si produce in seguito a ciò e¹⁵ talvolta si porta proprio sotto la lingua talvolta poco sopra il petto.

10. Il chicco d'uva si produce allorché del flegma scenda dalla testa all'ugola: essa pende e si arrossa; nel caso che passi un po' più di tempo, si annerisce; e si annerisce così: l'ugola è posta su una vena grossa, e quando si infiamma si riscalda e in seguito al riscaldamento attira anche sangue dalla vena e si annerisce a causa sua. Perciò anche, nel caso che tu non la incida quando è turgida, subito essi sono presi da convulsioni. La vena infatti si riscalda e per via del riscaldamento e dell'infiammazione riempie la regione dell'ugola di sangue ed essi in poco tempo¹⁶ soffocano.

11. Tonsille, parti sublinguali, gengive, lingua e tutte le parti altrettali situate in questa regione, tutte quante si ammalano per via del flegma. Il flegma scende dalla testa, la testa lo attira dal corpo; lo attira allorché sia riscaldata; si riscalda in seguito ai cibi e alle bevande e al sole e al freddo e alle fatiche e al fuoco; allorché sia riscaldata, attira a sé la parte più tenue dal corpo; allorché l'abbia tratto, esso scende di nuovo nel corpo allorché¹⁷ la testa ne sia piena e si trovi a essere riscaldata per uno di questi motivi.

¹ Non c'è l'inizio del cap. come si vede dal confronto con *Malattie II A 12*; manca la sezione dedicata alla sintomatologia e parte di quella eziologica.

² Emendamento di Jouanna; i codici leggono: «e prova lo stesso che per la stranguria».

³ Si tratta più dell'organo che della funzione.

⁴ Redazione parallela in *Malattie* II A 12.

⁵ Oppure: «siano radi il flegma e la bile e vi siano ammassati».

⁶ Emendamento di F.Z. Ermerins per «sangue» dei codici.

⁷ Emendamento di Jouanna, per «egli orina» dei codici.

⁸ Rimando al cap. 1, alla parte mancante.

⁹ Emendamento di Ermerins per «rivomitare» dei codici.

¹⁰ Cioè: un eccesso di sangue, come dice il nome, non dovrebbe comportarne la modificazione della natura.

¹¹ Le «vene» per i medici del *Corpus* non contengono solo sangue, ma anche aria, nutrimento, liquido seminale; e alcune hanno più sangue di altre.

¹² «Malattia» è addizione dei codici recenti, da sottintendere nel testo.

¹³ Cioè: paralizzato.

¹⁴ La negazione è omessa dall'autorevole codice ā.

¹⁵ Forse le parole da qui alla fine sono da leggere con Ermerins dopo «collo» di due righe sopra.

¹⁶ «Completamente» è la lezione del codice M.

¹⁷ Cfr. *supra*, n. 1 a *Malattie* II A 12.

IL REGIME DELLE MALATTIE ACUTE

È questo un trattato che occupa una posizione centrale all'interno della collezione. Il prologo si apre con una polemica famosissima contro i medici autori delle *Sentenze cnidie* e contro i revisori successivi di quest'opera (da cui deriva un altro titolo del trattato, *Contro le Sentenze cnidie*). Si tratta per noi della più antica e importante «dossografia» intorno alle *Sentenze*, ampiamente utilizzata nelle moderne ricerche di storia della medicina per dar corpo alla cosiddetta «scuola di Cnido», da contrapporre, in negativo, alla «scuola di Cos» e al suo più illustre rappresentante, Ippocrate. Ma *Regime delle malattie acute* intrattiene anche diverse relazioni con tutta un'altra serie di scritti del *Corpus*: strette relazioni (che hanno fatto postulare identità di autore) da una parte con i trattati chirurgici, dall'altra con un trattato tanto importante quanto isolato, *Antica medicina*; e ha ancora punti di contatto con *Prognostico* e le *Epidemie* (particolarmente il gruppo dei libri II, IV, VI).

È quindi naturale che sia una delle opere che si vorrebbero più volentieri attribuire a Ippocrate stesso (Edelstein argomentava per contro, sulla base della polemica iniziale, che si trattasse dell'opera di un medico cnidio della generazione recente). Del resto il suo autore è un medico dalla fortissima personalità, che facilmente si tenderebbe a identificare con un capo-scuola, col fondatore di un nuovo indirizzo medico-scientifico: egli si contrappone non solo agli autori e ai revisori delle *Sentenze*, ma ai medici «antichi» nel loro complesso e tendenzialmente a quasi tutti i suoi contemporanei.

Suo principio fondamentale, che egli afferma con vigore e con piena consapevolezza metodica, è la necessità dell'individualizzazione, della specificazione nel trattamento, l'attenzione al singolo malato contro ogni schematismo nosologico e, quindi, terapeutico; atteggiamento, questo, che si accompagna al rifiuto di interventi terapeutici violenti e poco attenti alle reazioni del singolo paziente, quali quelli praticati dalla medicina tradizionale. Anche la grossa sezione dedicata alla problematica delle abitudini dei pazienti e alla questione del cambiamento (che la malattia provoca nello stato normale e che il medico deve a sua volta produrre nello stato patologico per il recupero della salute, capp. 26-49),

va nella stessa direzione. Invece di una brusca, violenta, rottura nel regime (che astrattamente parrebbe corrispondere meglio alla rottura prodotta dalla malattia), va operato un cambiamento graduale che deve tener conto di diversi fattori (fasi dell'evoluzione della malattia) e non da ultimo della specificità del singolo malato (della sua età, della sua particolare costituzione, delle sue abitudini).

Questa problematica medica del cambiamento ha poi avuto fortuna in politica con Platone e Aristotele, ma echi pressoché contemporanei sono rintracciabili anche in Tucidide.

L'opera portava nell'antichità ancora un altro titolo, *Sulla tisana*, sulla base dell'elaborata discussione di questo rimedio dietetico nella prima parte dello scritto (capp. 9-25): «tisana» era specificamente il decotto di orzo mondato che veniva somministrato intero oppure filtrato (infuso), ed era un rimedio, già antico per il nostro autore, che continuò a restare in uso per tutta l'antichità; poi il suo senso si estese fino al generico significato attuale (infuso di qualsiasi tipo di erbe e piante medicinali).

Il problema letterario che si è di recente riaperto è quello che concerne la seconda parte del trattato, che i manoscritti designano come «spuria». Da Littré in poi ha sempre prevalso la tesi che questa seconda parte (non destinata come tale alla pubblicazione per l'insufficiente elaborazione formale) fosse dovuta allo stesso autore della prima (e si è quindi modernamente designata come «appendice»). Ultimamente Jouanna ha fatto valere diversi argomenti contro tale opinione, e più ancora Thivel che si è basato sull'«appendice» per superare la dicotomia Cnido/Cos, ma per introdurre quella di medicina ionica/medicina italica.

DATAZIONE: R. Joly nella sua recente edizione data il trattato nell'ultimo terzo del V sec. a.C.; se ha ragione V. Di Benedetto a stabilire un debito contratto da *Antica medicina* nei suoi confronti, si può arrivare a una datazione relativa rispetto a questo scritto (datato a sua volta dal 440 al 420 secondo Festugière, posteriormente al *Filebo* di Platone secondo Diller [ma la sua tesi è rimasta isolata]).

TESTO: il testo è quello stabilito da R. Joly nell'ediz. di Ippocrate nella «Collection des Universités de France», t. VI, 2 [= Littré II, pp. 192-529].

SUL REGIME DELLE MALATTIE ACUTE

(1 Littré) 1. Coloro che scrissero quelle che son dette *Sentenze cnidie*,¹ quali sono le cose che provano i pazienti in ciascuno dei morbi, lo descrissero correttamente e quali erano gli esiti di alcuni di essi; e fin qui, anche un non medico sarebbe in grado di scrivere correttamente, se si informasse bene presso ciascuno dei pazienti di quali sono le cose che prova. Ma tutte quelle cognizioni ulteriori che il medico deve acquisire senza che glielo dica il paziente, molte di queste vi sono tralasciate, pur essendo, diverse nei diversi casi, alcune anche di gran momento per l'interpretazione dei sintomi.

2. Allorché nell'interpretazione dei sintomi si venga a dire come occorre trattare ciascuno dei casi, in ciò il mio parere è in molti casi divergente dalla loro esposizione; e non è solo per questo che io non li lodo, ma perché anche ricorrevano a rimedi ridotti di numero: in effetti la grandissima parte delle loro prescrizioni è di dare, eccetto che per le malattie acute, medicine purgative e di far bere alla stagione latticello e latte.

3. Ebbene, se questi rimedi fossero buoni e adatti ai morbi per i quali prescrivevano di darli, meriterebbero tanto più la lode in quanto pur ridotti sarebbero sufficienti; ma ora la cosa non sta così. Certo, i successivi revisori dell'opera procedettero invero un po' più da medici per ciò che deve essere somministrato nei singoli casi. Nondimeno, neppure intorno al regime gli antichi scrissero alcunché di meritevole di nota; eppure fu questa una grave lacuna. Certo, gli aspetti molteplici di ognuna delle malattie e le loro suddivisioni non le ignoravano alcuni; ma volendone precisare con chiarezza il numero per ciascuno dei morbi, non scrissero con correttezza; ché non può esserne agevole, temo, l'enumerazione se si distingue la malattia dei (vari) pazienti sulla base di differenze particolari dell'uno e dell'altro, e non si crede che il morbo sia lo stesso se non ha lo stesso nome.

(2 L.) 4. Quanto a me, piace volgere l'attenzione all'arte medica nel suo

insieme. In effetti, tutte quelle operazioni che vanno bene o sono corrette, ognuna di queste occorre farla bene e correttamente, e quelle che comportano rapidità, rapidamente, e quelle che comportano purgazione, purgatamente,² e quelle che comportano mancanza di dolore, occorre trattarle col meno di dolore possibile, e tutte le altre operazioni di tal genere occorre farle in modo da emergere sugli altri per il meglio.

5. Soprattutto io loderei il medico che nei morbi acuti – che sono quelli a uccidere la grandissima parte degli uomini – emergesse in questi casi sugli altri per il meglio. Questi morbi acuti sono quelli che gli antichi chiamarono pleuresia, peripneumonia, frenite e causo³ e tutti gli altri vicini a questi in cui le febbri sono generalmente continue. Allorché infatti non ci sia la diffusione di una forma di malattia pestilenziale, ma le malattie siano sporadiche, in seguito a questi morbi ne muoiono altrettanti o più che in seguito a tutti gli altri insieme.

6. I profani non riescono davvero a riconoscere quelli che in questi casi emergono sugli altri, e si fanno lodatori e biasimatori piuttosto di tutt'altri rimedi. È questa una grande prova del fatto che la gente comune è assolutamente incompetente intorno a questi morbi, di come vadano curati; perché i non medici sembrano essere medici soprattutto per queste malattie: ché è facile imparare i nomi di ciò che è uso somministrare ai pazienti che ne soffrono. Nel caso che si nomini il decotto di orzo mondato e il vino tale o tal altro e l'idromele, in tutto ciò sembra ai profani che i medici dicano le stesse cose, sia quelli migliori sia quelli peggiori. Però le cose non stanno così, ma in ciò molto differiscono gli uni dagli altri.

(3 L.) 7. Mi sembra che meriti di scrivere di tutte quelle questioni che restano ignorate ai medici pur essendo di gran momento saperle e che comportano grandi giovamenti o grandi danni. È così ignorato anche il punto seguente: perché mai nelle malattie acute una parte dei medici per tutto quanto il tempo non fanno che dare decotti d'orzo non filtrati e considerano di curare correttamente, ma alcuni altri fanno conto completamente sul fatto che il paziente non inghiottisca nessun chicco – ché pensano costituisca un gran danno –, ma filtrando con un panno danno (solo) l'infuso; alcuni altri poi non si risolverebbero a dare né il decotto denso né l'infuso: gli uni finché il malato non arrivi a sette giorni, gli altri mai finché non si giunga al termine della crisi della

malattia.

8. Davvero, i medici non sono abituati neppure a proporle, tali questioni; e forse, neppure proponendosele si arriva a conoscerle. Eppure tutta l'arte nel suo complesso vi trova motivo di denigrazione da parte della gente comune, e grave, da non sembrare che vi sia affatto un'arte medica. Talché, se appunto nei morbi più acuti divergeranno tanto tra loro i praticanti che quel che l'uno somministra pensando sia il rimedio migliore, l'altro lo considera un male, almeno a tali riguardi potrebbero affermare che l'arte è pressoché pari alla divinazione, per il fatto che anche gli indovini, il medesimo uccello, se capitasse a sinistra, considerano che sia di buon augurio, se a destra, di cattivo – e tale è la situazione anche nell'aruspicina, per quanto diversa nei diversi casi –, e invece per alcuni indovini tutto il contrario.

9. Affermo per contro che ottimo è un esame come questo e strettamente apparentato alla grandissima parte delle questioni, e a quelle di maggior momento, che si dànno nell'arte: ché esso molto può per tutti i malati ai fini della sanità, per i sani ai fini della prevenzione, per gli atleti ai fini della forma, e ai fini di tutto ciò che ognuno vuole.

(4 L.) 10. Sembra dunque che il decotto d'orzo sia stato correttamente prescelto tra le vivande cereali in questi morbi, e io lodo quelli che lo hanno prescelto. Il suo glutine è infatti liscio, consistente e confortante, fluido e umido misuratamente, dissetante e di facile escrezione, se ce ne fosse bisogno; non comporta astringenza né brutta agitazione, né rigonfia nel ventre, perché si è già gonfiato nella bollitura al massimo della sua capacità naturale di distensione.

11. Quanti fanno uso del decotto d'orzo in questi morbi in nessun giorno devono per così dire averne i vasi vuoti, ma farne uso senza interruzione, nel caso che non vi sia bisogno d'una interruzione o per via d'una purga o d'un clistere. E a quelli invero che sono abituati a prendere due pasti al giorno, va dato due volte; a quelli abituati a un solo pasto va dato una sola volta da prima: ma con gradualità conviene darne due volte anche a questi nel caso che sembri ve ne sia bisogno. Per la quantità, è sufficiente all'inizio darne non molto né troppo denso, ma quanto basta che sia ingerito per via dell'abitudine e che non si determini un'eccessiva vuotezza dei vasi.

12. Per quel che riguarda l'aumento progressivo in quantità del passato, nel caso che il morbo sia più secco di quel che si vorrebbe, non bisogna aumentarne la dose, ma bere prima del passato o idromele o vino, secondo che convenga dei due: quel che conviene per ognuna delle forme morbose, si dirà. Nel caso che la bocca si inumidisca e che l'espettorazione proceda come deve, occorre aumentare quantitativamente il passato, per dirla sommariamente. In effetti umidori più rapidi e maggiori significano rapidità di crisi, umidori più lenti e minori significano una crisi più lenta. In generale, tali sono essenzialmente le cose.

13. Molti altri fatti di gran momento sono tralasciati, sulla base dei quali si deve procedere alla prognosi, che si diranno in seguito. E quanto più si produca l'evacuazione, tanto più occorre darne fino alla crisi: e particolarmente fino a due giorni passata la crisi, per chi sembri che la crisi sopravvenga al quinto, o al settimo o al nono giorno, perché sia preso in considerazione sia il pari che il dispari. In seguito, si deve far uso del passato al mattino e la sera cambiare e passare ad alimenti solidi.

14. Tali regole sono utili in generale per chi immediatamente faccia uso di decotti interi. Ché i dolori nei pleuritici immediatamente cessano da sé allorché inizino a espettorare in modo degno di nota e a evacuare, e anche le evacuazioni sono molto più complete ed essi hanno meno suppurazioni che se li si tenesse ad altro regime, e le crisi sono più semplici, più decisive e comportano meno recidive.

(5 L.) 15. I decotti occorre che siano dell'orzo migliore e bolliti il meglio possibile, nel caso soprattutto che tu non debba far uso del solo infuso. Oltre a tutte le altre virtù del decotto, la sua fluidità fa sì che l'orzo inghiottito non causi danno; non si attacca infatti né si arresta in nessun punto nel suo passaggio per il petto; è il più fluido, dissetante, digeribile e debole il decotto ottimamente bollito: tutto ciò di cui v'è bisogno.

16. Nel caso dunque che non si provveda a quanto c'è di bisogno a che sia adeguata la forma di un tale assorbimento del decotto, in molti casi si saran prodotti danni. Perché a quanti il cibo è immediatamente rimasto chiuso dentro, se si desse il passato senza averli fatti evacuare, il dolore che c'è lo si esacerberebbe, se non c'è lo si produrrebbe; e il respiro diverrebbe più affannato: e questo è male, in quanto dissecante per il polmone, affaticante per gli ipocondri, per il basso ventre e il diaframma.

Per altro verso: nel caso che, essendovi ancora un dolore continuo del fianco e non allentandosi alle fomite, e non riuscendo a risalire l'espettorazione ma rendendosi viscosa senza corruttela,⁴ nel caso che non si riesca a dissolvere il dolore o ammorbidendo il ventre o incidendo una vena, quale delle due cose si mostri indicata, e che i decotti si diano quando stanno così, rapide sopravvengono le morti di costoro.

17. Per queste e altrettali ragioni dunque quanti fanno uso di decotti interi muoiono al settimo giorno e anche in ancor meno giorni, alcuni anche dopo aver subito danni mentali, altri soffocati dall'ortopnea e dal rantolo. E precisamente a questi tali gli antichi consideravano che fosse venuto un colpo, non in ultimo per questo, che, morti, il loro fianco si ritrova livido, qualcosa di simile a un picchio. La ragione ne è che muoiono prima che si sia dissolto il dolore: rapidamente in effetti diventano asmatici. E per via del respiro pesante e affannato, come si è già detto, l'espettorazione facendosi viscosa senza cozione impedisce che si determini la sua risalita, ma produce il rantolio per la sua ritenzione nei bronchi del polmone. E allorché arrivi a tal punto, il caso è generalmente mortale. E infatti proprio la ritenzione dell'espettorazione impedisce al respiro di portarsi dentro, mentre lo costringe a portarsi rapidamente fuori; e così i due fatti insieme cospirano al male: la ritenzione dell'espettorazione rende il respiro affannato e il respiro in quanto affannato rende vieppiù viscosa l'espettorazione e impedisce che si fluidifichi. Ma questi attacchi risultano non solo nel caso che facciano inopportunamente uso del decotto d'orzo, ma molto di più nel caso che mangino o bevano qualcos'altro di meno indicato del decotto.

(6 L.) 18. Davvero, per la grandissima parte, sono analoghi i provvedimenti per chi fa uso dei decotti interi e per chi del solo infuso; per chi di nessuno dei due, ma solo di bevande, vi sono aspetti per cui si deve provvedere anche diversamente. Occorre in linea generale fare così.

19. Nel caso che, mangiato da poco e non scaricatosi il ventre, inizi la febbre con dolore o anche senza dolore, rattenere la somministrazione del passato finché egli non pensi che il cibo sia sceso nella parte inferiore dell'intestino. Fare uso di bevande nel caso che abbia sofferenza, di ossimele⁵ caldo d'inverno, freddo d'estate; nel caso che vi sia molta sete, anche di idromele e acqua. Poi, nel caso che vi sia sofferenza o si mostri un sintomo pericoloso, dare il passato né denso né molto, ma dopo il settimo giorno nel caso che sia in forze. Nel caso che il cibo precedente

non sia disceso in chi abbia mangiato da poco, nel caso che sia in forze e nel pieno dell'età, fare un clistere; ma che sia più debole, valersi di una sopposta, nel caso che non riesca bene da sé l'evacuazione.

20. Il momento della somministrazione del passato è questo, da badare soprattutto, all'inizio e per tutta la malattia: allorché i piedi siano freddi, occorre rattenere la somministrazione del passato e soprattutto astenersi dalle bevande; allorché il caldo scenda ai piedi, darlo allora. E considerare che molto può questo momento in tutte le malattie, e non da ultimo in quelle acute, e soprattutto in quelle più febbrili. Far uso soprattutto dell'infuso, e poi del decotto, con esatta osservazione in riferimento ai segni di cui si è scritto.

¹ Cfr. *supra* a p. 9-10.

² Ci si riferisce alla «purificazione» operata attivando il deflusso di elementi nocivi all'organismo.

³ Naturalmente non c'è corrispondenza con le omonime malattie della moderna medicina. La malattia antica è piuttosto una sindrome, e il suo nome è legato al sintomo più notevole. Causo vale «febbre ardente».

⁴ Evidentemente nel senso di «senza cozione», cfr. cap. 17. La «cozione», un concetto largamente usato in *Epidemie* II, IV, VI, si riferisce a fenomeni che si osservano nelle escrescenze corporee e indica la risoluzione in senso positivo della malattia.

⁵ Bevanda composta di aceto, miele, acqua o acqua di mare.

FRATTURE

Un notevole gruppo all'interno del *Corpus* è rappresentato dai trattati chirurgici, che formano un insieme ben delimitato, per altro variamente articolato in base alle relazioni interne e con altri scritti della Collezione.

Una posizione a sé occupa *Ferite nella testa*, interamente dedicato alle lesioni craniche e alla loro terapia (con la pratica della trapanazione in particolare rilievo). Mancano precisi punti di contatto con gli altri scritti chirurgici, mentre se ne possono stabilire con il gruppo più recente delle *Epidemie* (libri V e VII), anche se questa operetta (tanto breve quanto celebre fin dall'antichità) è sicuramente molto anteriore nel tempo, probabilmente contemporanea all'altro, grosso, trattato chirurgico, formato da *Fratture e Articolazioni*.

Questi ultimi due scritti, in effetti, appaiono essere dello stesso autore e pensati, se non altro, come opera unitaria. Precisi sono i rimandi interni e inoltre il loro nesso sembra presupposto dagli altri due trattati chirurgici che completano il gruppo: *Strumenti di riduzione e Officina del medico*, due *Kolleghefte* secondo la definizione di Deichgräber (sulla scia di Littré), che utilizzano ampiamente materiale desunto da *Fratture e Articolazioni*.

Vengono trattati in quest'opera tutti i tipi di lesione, fratture e lussazioni (indifferentemente nei due scritti, i cui titoli quindi, *Fratture* e, precisamente, *Riduzione delle articolazioni* [*lussate*], non corrispondono al rispettivo contenuto: Galeno, con altri, pensava a un'unica opera, intitolata come il più tardo *excerptum*, *Officina del medico*, divisa in due parti perché troppo grossa), a esclusione delle lesioni craniche: per la testa, c'è in *Articolazioni* solo il trattamento delle lesioni delle mascelle, del naso e delle orecchie.

Si è già detto dei punti di contatto tra questa grande opera chirurgica e il *Regime delle malattie acute*, nei principi metodici e in particolarità stilistiche e lessicali: a questo proposito va ricordato che agli elementi di convergenza fanno riscontro, anche solo all'interno degli scritti chirurgici, divergenze residue che hanno fatto postulare una distanza cronologica tra essi. (In particolare, la tesi dell'unità di autore per *Regime delle malattie acute* da una parte e per *Fratture/Articolazioni* dall'altra, con

più decisione sostenuta, dopo Littré, di recente da G.H. Knutzen, appare non reggere di fronte alla presenza di dorismi nel dialetto ionico di questi scritti che li separa dal primo.)

È fondamentale anche in quest'opera il caldeggiamento della linea di una maggiore individualizzazione della cura, dell'attenzione – di principio e di fatto – alle reazioni del singolo malato, e dei riguardi che gli si devono per evitare un dolore eccessivo e non necessario. Questa linea porta, in particolare, a un più specifico riferimento nel procedimento analogico basato sul modello del sano: se il patologico deve riferirsi paradigmaticamente al fisiologico, il modello del sano è ricercato nello stesso paziente, sfruttando la simmetria del corpo umano.

L'utilizzazione nella pratica medica di diversi strumenti, dalle semplici mani, molto valorizzate, dell'operatore a congegni meccanici più sofisticati, offre spesso il destro a riflessioni più generali, e acute, che si inquadrano bene nel grande dibattito contemporaneo sulle tecniche e il loro progresso (e si possono cogliere convergenze con le idee di Democrito). L'autore, che sostiene una concezione della *technē* come attività teorica verificata e stimolata continuamente nella pratica, è nello stesso tempo aperto alle sperimentazioni e alle innovazioni tecniche e sospettoso (e anche fortemente polemico) nei confronti dei tecnicismi alla moda, finì a se stessi, quando soprattutto perdono di vista l'oggetto stesso dell'arte medica: il paziente nella sua specificità.

DATAZIONE: fine V sec. a.C.

TESTO: il testo è quello stabilito da H. Kühlewein, Teubner, Leipzig 1894-1902, vol. II [= Littré III, pp. 338-563].

SULLE FRATTURE

15. Quando siano fratturate entrambe le ossa della gamba senza ferita esterna, c'è bisogno di un'estensione più forte. Estendere in qualcuno di questi modi già detti, nel caso che siano grandi gli accavallamenti delle ossa. Sufficienti anche le estensioni operate solo da uomini. In effetti, per la grandissima parte dei casi, due uomini robusti basterebbero, operando la contro-estensione uno da una parte l'altro dall'altra. Occorre tendere dritto, secondo la dirittura naturale della gamba e della coscia, sia nel caso che tu faccia l'estensione per la frattura delle ossa della gamba sia per la coscia. E procedere al bendaggio quando entrambe (gamba e coscia) siano così in estensione, quale delle due tu debba bendare. Non si confanno in effetti gli stessi procedimenti per l'arto inferiore e per quello superiore. Quando si sia proceduto al bendaggio nella frattura delle ossa dell'avambraccio e del braccio l'arto superiore viene sospeso (al collo), e nel caso che tu lo bendi in estensione, si alterano le disposizioni delle carni nel piegamento del gomito; perché è impossibile che il gomito resti esteso per molto tempo. Non è infatti abituato a stare molte volte in tale posizione, ma invece in quella piegata. E appunto in quanto gli uomini sono in grado di andare in giro dopo le lesioni all'arto superiore, hanno bisogno che esso sia piegato al gomito. L'arto inferiore invece sia nel camminare che nello star fermi è abituato ora a star teso ora a non star teso che per poco. Ed è abituato a esser messo giù per natura, e particolarmente per sostenere il resto del corpo. Per questo sopporta bene l'estensione allorché lo tenga la necessità. E particolarmente a letto è molte volte in questa posizione [in estensione]. Quando vi sia una lesione, anche la necessità assoggetta la mente, in quanto essi diventano incapaci di sollevarsi, sicché neppure pensano a piegarsi e a rialzarsi, ma perdurano a giacere in questa posizione. Per queste ragioni dunque all'arto superiore e inferiore non si confà la stessa posizione né nell'estensione né nel bendaggio. Nel caso dunque che sia sufficiente l'estensione operata solo da uomini, non c'è bisogno di una vana trazione col verricello – perché è piuttosto un errore trafficare con arnesi quando non ce n'è bisogno –; ma nel caso che non sia sufficiente l'estensione operata solo da uomini, adoperare una delle diverse forze meccaniche,

nel caso che riesca bene adoperarne una. Allorché ci sia quindi una sufficiente estensione, è allora facile aggiustare le ossa e riportarle alla sede naturale, raddrizzandole e riassessandole appropriatamente con le palme delle mani.

16. Quando tu le abbia aggiustate, bendare in estensione con le fasce sia che verso destra, sia che verso sinistra torni loro utile arrotolare le prime fasce. Mettere il capo della fascia in corrispondenza della frattura e fare i primi avvolgimenti in corrispondenza a essa; poi procedere nella distribuzione del bendaggio risalendo verso l'alto della gamba, come anche si è detto per gli altri casi di fratture. Le fasce per l'arto inferiore, occorre che siano molto più larghe, lunghe e di più di quelle per l'arto superiore. Quando tu abbia proceduto al bendaggio, deporre l'arto su qualcosa di piano e soffice sicché non si abbiano distorsioni da una parte o dall'altra e non sia né concavo né convesso. Torna particolarmente utile di supporre un guanciale o di lino o di lana, non duro, fattagli longitudinalmente una depressione mediana, o qualcos'altro di simile a questo. In effetti, riguardo alle docce che vengono supposte nelle fratture degli arti inferiori, mi trovo nell'imbarazzo di quale consiglio dare, se cioè occorre supporle o no. Certamente esse sono di giovamento, ma non quanto pensano quelli che le suppongono; perché le docce non forzano all'immobilità, come essi pensano. Né infatti nella torsione del resto del corpo, di qua o di là, la doccia riesce a forzare così che l'arto inferiore non ne accompagni il movimento, nel caso che non sia l'uomo stesso a curarsene, né, quanto allo stesso arto, a prescindere dal corpo, la doccia ne impedisce il movimento, di qua o di là. Ma veramente è assai ingrato che vi sia del legno supposto, nel caso che, per contro e in pari tempo, non vi si disponga all'interno qualcosa di soffice. Ma è un mezzo di grandissima utilità per cambiar di letto e andare alla latrina. È in realtà possibile una buona e una cattiva sistemazione con docce e senza docce. Però ciò dà più affidamento alla gente comune sicché anche il medico è più immune dall'accusa di errore nel caso che sia stata messa sotto una doccia; e pur tuttavia è una pratica meno conforme all'arte. Bisogna che l'arto giaccia completamente e assolutamente dritto sul soffice e sul piano. Infatti il bendaggio è necessariamente sopraffatto dalla distorsione che si produce nella posizione assunta, nel punto della flessione e nella misura della flessione. Ma il paziente quando è bendato risponda alle medesime domande di cui si è detto in precedenza; infatti occorre che il bendaggio sia tale e quale e che così si gonfi l'enfiagione alle estremità, e così siano gli allentamenti (dei bendaggi) e i nuovi bendaggi ogni due

giorni; e la parte bendata sia ritrovata sempre più scarna, e fare bendaggi sempre più stretti e con più fasce. Avvolgere, lente, anche il piede nel caso che la lesione non sia troppo vicina al ginocchio. Occorre estendere con misura e riaggiustare le ossa a ogni bendaggio. Nel caso che il trattamento sia corretto e che l'enfiagione proceda regolarmente, il luogo bendato sarà sempre più sottile e scarno, e le ossa a loro volta sempre più riducibili, in quanto più docili alla estensione.

Quando arrivi al settimo o al nono o all'undicesimo giorno, occorre adoperare le stecche, come anche si è detto per le altre fratture. Occorre badare alle applicazioni delle stecche in riferimento alla linea dei malleoli e al tendine che connette gamba e piede. (La frattura del)le ossa della gamba è sopraffatta in quaranta giorni, nel caso che il trattamento sia corretto. Nel caso che tu sospetti che un osso abbisogna di un aggiustamento o che tu tema una ferita, occorre sciogliere nel frattempo le fasce e ben ricollocato l'osso procedere a un nuovo bendaggio.

17. Nel caso che si fratturi un solo osso della gamba, c'è bisogno di un'estensione più debole; ma non ci deve essere né difetto né fiacchezza nell'estensione; soprattutto nel primo bendaggio estendere in tutte le fratture quanto di volta in volta convenga, se no, il più rapidamente possibile: perché su quale delle ossa non ricollocate a modo si eserciti la pressione nel bendaggio, si fa più dolorosa la parte. Il resto del trattamento è il medesimo.

18. Delle ossa, quello all'interno del cosiddetto stinco (tibia) è nel trattamento più noioso, e più bisognoso di estensione, e nel caso che le ossa non siano ridisposte correttamente, è impossibile nascondarlo, perché è ben evidente e del tutto privo di carni. E molto più tardi sarebbero in grado di appoggiarsi sull'arto nella sua frattura. Nel caso che invece si fratturi l'osso esterno, lo sopportano con molto maggiore facilità, ed è molto più facile a nascondere, anche nel caso che non sia ridisposto bene – perché è ben coperto di carni –, e rapidamente possono star in piedi. La grandissima parte del peso, in effetti, la sostiene l'osso interno dello stinco. Perché, da una parte, per via (della disposizione) dell'arto stesso e della linea diretta del peso sull'arto, l'osso interno ha la maggior parte dello sforzo; la testa del femore in effetti sostiene da sotto la parte superiore del corpo ed essa stessa è di natura all'interno dell'arto e non all'esterno, ma nella direzione dello stinco. D'altra parte il resto della metà del corpo è più vicina a questa linea di direzione, ma non a quella esterna. D'altra parte ancora, per il fatto che l'osso interno è più

grosso di quello esterno, come anche nell'avambraccio l'osso nella direzione del mignolo (cubito) è più sottile e lungo. Veramente, in questa articolazione inferiore l'osso più lungo (perone) non sta sotto in simile modo: dissimilmente infatti si piegano il gomito e il ginocchio. Per queste ragioni dunque nella frattura dell'osso esterno rapidamente si ritrova l'appoggio, nella frattura dell'osso interno tardi si ritrova l'appoggio.

LE EPIDEMIE (II, IV, VI)

Nei sette libri delle *Epidemie* (cioè «soggiorni» di medici viaggianti, *periodeutai*, in città straniere; non è qui questione comunque di epidemie nel senso odierno, ma di malattie diffuse in un determinato territorio in determinate condizioni climatiche; ci si muove quindi, semmai, più in una direzione endemiologica, cfr. I 8: terza costituzione) già fin dall'antichità erano stati individuati tre distinti gruppi. In ordine decrescente di «genuinità ippocratica» (si contava infatti su interventi e rielaborazioni più o meno profonde da parte del figlio di Ippocrate, Tessalo) e di antichità: libri I, III; II, IV, VI; V, VII. Nel suo fondamentale lavoro K. Deichgräber, sulla base soprattutto del materiale epigrafico, ha fissato la cronologia nel modo seguente, dopo aver confermato la ripartizione antica (ma anche di Littré ed Ermerins) dei gruppi con analisi approfondite, contenutistiche e formali: I, III intorno al 410 a.C.; II, IV, VI (con cui viene connesso *Gli umori*, già da Littré considerato l'ottavo libro delle *Epidemie*) agli inizi del IV sec. a.C.; V, VII alla metà dello stesso secolo.

Nei libri delle *Epidemie* (a eccezione dell'ultimo gruppo che ha solo casi clinici) si ritrovano, diversamente dosati, tre elementi tratti dall'esperienza clinica di questi medici: *katastaseis*, «costituzioni», cioè descrizioni complessive delle caratteristiche climatiche e patologiche in un determinato territorio nel corso di un anno (in I, III) o di una stagione (II, IV, VI); proposizioni metodologiche generali e aforismi prognostici; storie cliniche individuali, il cui riferimento alle «costituzioni» è in molti casi o del tutto escluso o non determinabile.

Questi elementi sono tenuti ben distinti nel primo gruppo, che presenta una redazione abbastanza progredita sul piano formale, pressoché compiuta, soprattutto in confronto al secondo gruppo, caratterizzato da una disposizione caotica del materiale. In II, IV, VI abbiamo infatti una massa confusa di notizie che, oltre a non essere ordinate in strutture più ampie, sono esse stesse in gran parte allo stato di appunti «stenografici» di ardua comprensione.

Per Deichgräber i libri II, IV, VI rappresentano il materiale grezzo in cui è registrata l'attività medica di un anno a Perinto, con abbozzi di

«costituzioni» parziali e cronologicamente successive (II 3, 1; IV 7; VI 7, 1). Il modello in una redazione definitiva sarebbe stato quello di I, III; come anche gli stessi sarebbero i principi scientifici, che in II, IV, VI sarebbero ripresi e ulteriormente sistematizzati (nella direzione della *Natura dell'uomo* di Polibo). Le analisi di Deichgräber costituiscono così la conferma, estesamente e rigorosamente argomentata, delle opinioni degli antichi interpreti (Galeno soprattutto). Ma sono da segnalare due lavori recenti che, in maniera diversa, contestano i risultati raggiunti dallo studioso tedesco. A. Nikitas ha contraddetto l'ipotesi della «costituzione» di un anno a Perinto rintracciabile in frammenti successivi e la conseguente ricerca di riportare una gran parte delle storie cliniche alle diverse «costituzioni» parziali, e ha poi proceduto a staccare il libro IV dagli altri due. Di Benedetto, nel rapporto tra questi libri e I, III, ha praticamente invertito i termini: rileva infatti nei principi metodici di II, IV, VI una maggiore asistematicità e nella dottrina medica tracce di una minore evoluzione rispetto a I, III; in particolare egli data al 426 a.C. l'apparizione dell'astro di IV 21: quindi, pur nella considerazione che vi è qui riflessa un'esperienza di vari anni, respinge nettamente l'ipotesi di una receniorità di II, IV, VI rispetto a I, III.

Il tipo di medicina riflesso in questi libri è quella «che si potrebbe in certo senso designare come medicina meteorologica» (Deichgräber); ossia, le malattie sono riferite alle condizioni atmosferiche (e alla situazione climatica di un territorio), che costituiscono quindi un importante fattore della prognosi. C'è in questo senso un preciso punto di contatto con *Sulle arie, acque, luoghi* (v. oltre); ma ci sono anche differenze rilevanti. Intanto, questi rapporti risultano molto più schematici in *Sulle arie, acque, luoghi*; ma divergenze si hanno anche nella dottrina degli umori e delle vene. Per altro, la «meteorologia» delle *Epidemie* costituisce un importante momento di differenziazione rispetto al *Prognostico* che tende a minimizzare questi rapporti (cap. 25, v. oltre).

DATAZIONE: «bassa», inizi del IV sec. a.C., dopo *Epidemie* I, III (Deichgräber); «alta», intorno al 426 a.C. (Di Benedetto).

TESTO: il testo è quello di Littré (V, pp. 43-139); ma la traduzione si vale anche dell'edizione di alcuni paragrafi di *Epidemie* II 3 nel lavoro di V. Langholf e del commento di Galeno.

EPIDEMIE II, SEZIONE 3

1. Arrivammo a Perinto più o meno verso il solstizio estivo. L'inverno era stato mite, con venti da sud; la primavera e l'estate del tutto senz'acqua fino al tramonto delle Pleiadi: se anche infatti ci fu qualcosa, erano solo spruzzate. E i venti etesi non soffiaron molto, e quelli che soffiaron, solo a tratti. D'estate si presentarono molti casi, ma erano senza vomito. I ventri sconcertati, con evacuazioni tenui, acquose, non biliose, abbondantemente schiumose, e anche con deposito talvolta se lasciate riposare, tra cui, per vero, esposte all'aria, deiezioni simili al color del guado, assolutamente brutto segno. In questi casi molti avevano torpore e stordimento, altri erano così in seguito al sonno, ma allorché si svegliavano, riacquistavano una completa coscienza. Respirazione alta, ma non troppo. Urine tenui nella grandissima parte dei casi, e scarse, per altro non incolori. Emorragie dal naso non ce ne furono se non a pochi, né parotiti se non ad alcuni di cui scriverò in seguito.¹ E la milza non si gonfiava, e l'ipocondrio destro neppure troppo doloroso né fortemente teso: ma significativo per alcuni aspetti. E di regola avevano la crisi tutti i casi, in gran parte, verso il quattordicesimo giorno, pochi con sudore, pochi con brivido, e a pochi davvero sopravvenivano recidive. Al momento delle spruzzate che ci furono d'estate, compariva sudore; nelle febbri anche sudori immediati si producevano all'inizio, ma non con valore maligno. E per alcuni la crisi in questo periodo si ebbe con sudore. Si produssero nelle febbri estive verso il settimo, ottavo e nono giorno sulla pelle asperità miliari, del tutto simili a morsi di zanzare, ma non molto pruriginose; questi fenomeni continuavano fino alla crisi. Ma in nessun uomo io vidi queste eruzioni e non morì nessuna donna cui si fossero prodotte. Allorché erano sopravvenute, esse erano dure d'udito e prese da torpore, mentre prima non erano molto prese da torpore quelle cui dovevano prodursi; e poi non continuavano così per tutto il tempo. Torpore e sonnolenza d'estate e fino al tramonto delle Pleiadi, poi, maggiormente, insonnia. Ma in linea generale non ci furono morti per questa costituzione. Il ventre in realtà non conveniva neppure con un'alimentazione (astringente) fermarlo, ma a torto si sarebbe pensato che tornasse utile di curarne il flusso, eppure davvero eccessive erano in

alcuni le evacuazioni. Giacere al fresco ben coperti, sicché possa trarre aria fresca, ma una tal guisa tenga caldo. È con gradualità che anche maggiormente si evitano accidenti all'equilibrio fisiologico.² (Vedere) i segni su chi, e quali, e se si presentano di più o di meno: sbadiglio, tosse, starnuto, stiramento, eruttazione, gas; tali segni, tutti, comportano differenze. Quelle cui nelle febbri con nausee e brividi si arrossano i volti, sono affaticate, doloranti d'occhi, con pesantezza di testa, emiplegia.³

(Vedere) le mestruazioni nel caso che compaiano, particolarmente a chi per la prima volta, poi anche a ragazze e donne a chi con lunghi intervalli, e poi anche a chi non nel tempo abituale o come si deve compaiono, poi sono molto pallide. Importante in tutti i casi anche il seguito, e in che tempo, e in chi. A quelli del tutto biliosi, soprattutto nelle febbri, la purificazione in generale si fa sulle membra inferiori.

2. Sappiamo i tipi degli evacuanti, quali effetti ne derivino: ché non tutti allo stesso modo, ma diversi nei diversi casi vanno bene,⁴ e diversi quanti sono presi più presto o più tardi; e le manipolazioni, per esempio, o disseccare o pestare o bollire (e tali cose, in grandissima parte, le tralascio); (vedere) la quantità in ogni caso e per quali malattie e quando nella malattia; età, tipi, regime, carattere della stagione, qual è, come procede, e cose tali.

3. A Zoilo, quello presso alle mura, in seguito a tosse matura, febbre acuta e arrossamento del volto; e ventre chiuso, (non sciolto) se non a forza; dolore del fianco sinistro – e orecchio con intenso dolore dalla stessa parte – e della testa. Costui così, con espettorazione subpurulenta in tutto il corso della malattia, soffriva contemporaneamente degli altri accidenti. Ci fu la crisi, e molto pus eruppe all'orecchio verso l'ottavo o nono giorno. Gli inizi [del nono giorno fine] del dolore (recente?) all'orecchio, non so come. Senza brivido fu la crisi; sudò alla testa parecchio anche costui.

4. A Empedotima, bruciore e dolore, insieme all'orecchio, del lato sinistro del tronco in alto, soprattutto alla scapola, ma anche sul davanti. Aveva molte espettorazioni, all'inizio floride, e intorno al settimo o all'ottavo giorno, poi tendenti alla cozione. Il ventre si era fermato fin verso il nono e il decimo giorno. Il dolore si spense l'ottavo giorno, e sopravvennero sudoretti; ma non comportavano crisi; risultava evidente tra l'altro in base all'evacuazione: ché verso l'inizio del dolore d'orecchio anche il ventre si era sconcertato. Ci fu eruzione all'orecchio al nono

giorno; e la crisi al quattordicesimo giorno; senza brivido la malattia nello stesso giorno; poi anche l'espettorazione procedeva più abbondante, dopo che ci fu l'eruzione all'orecchio, e più matura. E ci furono sudori anche in seguito e per molto tempo alla testa. Si asciugarono in seguito.⁵ Quanto scomparire senza segni è di crisi difficile, come l'erisipela della serva di Polemarco.

5. Le febbri in seguito al gonfiamento di glandole, brutto segno, eccetto le febbri effimere; e il gonfiamento di glandole in seguito a febbri, peggioro, all'inizio nelle malattie acute <0> quando diminuiscono.⁶

6. Le arie negli ipocondri, gonfiamento molle, senza alcuna tensione dalle due parti. In questi casi, gonfiamento in alto a destra rotondo come un perimetro suppurativo; un altro, più allungato; un altro, diffuso; un altro, portantesi in basso con tensione, di qua e di là, fino all'ombelico. Nel caso che in tutta la direzione superiore ci sia un raccoglimento arrotondato nel caso sia aria, si riduce col caldo senza crisi; ma nel caso che sfugga a ciò, procede verso la suppurazione.

7. I respiri riescono frequenti piccoli, grandi diradati, <piccoli diradati>;⁷ espirazione grande, inspirazione piccola; <espirazione piccola, inspirazione grande>;⁸ respirazione prolungata, affrettata. Doppia aspirazione, come di chi fa una nuova inspirazione; respiro caldo, freddo. Cura di sbadigli continui, lunga inspirazione; per chi è incapace di bere o lo fa solo a stento, piccole inspirazioni.

8. Nella stessa direzione, tensione dolorosa dei lati del tronco e tensione degli ipocondri, e gonfiamenti della milza, eruzioni dal naso. I residui dopo la crisi, portatori di recidive; così dapprima i gonfiamenti della milza, nel caso che non vadano a finire alle articolazioni o si produca un'emorragia; oppure tensione dell'ipocondrio destro, nel caso che non si facciano strada flussi di urina: perché questo costituisce l'ostruzione delle due parti (milza e fegato), e così recidive. Le ascessioni,⁹ allora, determinarle il medico prendendo l'iniziativa; altre deviarle quando già si producono; accettarle nel caso che vadano dove devono e come devono e quanto devono, non intervenire;¹⁰ altre infine respingerle nel caso che siano assolutamente pregiudizievoli, e soprattutto se ancora in incubazione, e se no, appena cominciate.

9. Le emorragie al quarto giorno, di crisi difficile.

10. Le febbri con intermissione di un giorno comportano brivido il giorno dopo, insieme alla crisi, <dal quinto> al settimo accesso.

11. A Scopa, a seguito di catarri nasali, biliosi, e infiammazione della faringe, sottoposto a regime inadatto, il ventre si chiuse e gli venne una febbre continua, e la lingua rossa, e divenne insonne. Tensione al basso ventre, forte, uniforme, che a poco a poco si portava in basso nella parte destra. Respiro un poco frequente. Aveva male all'ipocondrio, sia respirando sia girandosi, e senza tossire espettorava materie un poco dense. L'ottavo giorno, l'euforbia somministratagli spinse via (i gas?) dall'ipocondrio, ma non riuscì a passar via niente (nessun gas?). Il giorno dopo, l'inserimento di due sopposte non portò giovamento; e orina densa e torbida, di una torbidezza omogenea e uniforme, e verso sera il ventre era più molle e la milza si gonfiò e si inclinò in giù. Faceva uso come bevanda dell'ossimele. Il decimo giorno uscì sangue dalla parte sinistra, acquoso, poco (e lui non più gran che debole per ciò stesso), e orina con deposito; e sotto il deposito un che di biancastro, aderente al vaso, tenue non precisamente uguale a sperma, ma non dissimile; ne scorre poco. Il giorno dopo, avuta la crisi, senza febbre; e passarono feci un poco viscosi l'undicesimo giorno, con flusso bilioso all'intorno. Purgazione dell'orina: molta per quantità e deposito, e prima che cominciasse a bere vino <il deposito era bianco; poi, dopoché ebbe bevuto vino>,¹¹ pressappoco uguale a pituita. Passarono escrementi all'undicesimo giorno, in quanto pochi, viscosi e fecali, torbidi. Tale evacuazione (vedere) se critica, quale anche nel caso di Antigene a Perinto.¹²

12. Le concrezioni che si sollevano intorno alla lingua anche piccole (diventano?) pietruzze, e (così?) le affezioni dei podagrici; le infermità sono nelle loro articolazioni; ché (tale è?) la natura delle ossa e questo è causa sia dell'indurirsi che del contrarsi.

13. Il (gonfiore) della moglie di Ippostrato, in seguito a quartana di un anno, si faceva a punta. Un accesso che evidentemente sembrava raffreddante su tutto il corpo, e sudore. La crisi fu così, e dopo ciò, le mestruazioni, maggiori per quantità e tempo (fino ad allora infatti si erano interrotte). Sembrò bene non arrestarle: (perché si trattava del) l'ascensione.

14. Nelle emorragie con pulsazione va trovata una posizione (conveniente della parte del corpo); e in linea generale (la si troverebbe) se, da tutta in

giù, la si facesse stare in su. Per cui anche le legature nelle flebotomie affrettano il movimento del sangue,¹³ ma quelle forti lo impediscono.

15. Il sanguigno e il subbilioso, soggetto a eruttazioni acide; e forse in questi casi va a finire in bile nera.

16. I brividi cominciano nelle donne di più dai lombi, per il dorso fino alla testa; ma anche per gli uomini di più da dietro che dall'esterno del corpo, per esempio avambracci, cosce; e anche la pelle è rada: lo dimostra il pelo degli animali.¹⁴

17. A quante (non succede) niente all'interno del tempo regolare,¹⁵ per ognuna i parti risultano vitali. Manifestazioni sintomatiche: in quali mesi si producono. I dolori in periodi. Quel che si muove in settanta giorni, si completa in tre volte tanto.¹⁶ (Da osservare) che dopo le mestruazioni (la cavità dell'utero?) è aperta o a destra o a sinistra;¹⁷ umidità (riconoscibile) attraverso le escrezioni: secchezza di regime. (Da osservare) che quel che più rapidamente s'è mosso, una volta articolato, all'incontro si sviluppa più lentamente, in più tempo.¹⁸ I dolori al terzo giorno oltre i cinquanta, e al sesto oltre i cento; in mesi: al secondo e al quarto. Quel che bisogna sapere per il settimino: se i nove mesi sono da calcolare a partire dalle mestruazioni o dal concepimento; se i mesi ellenici fanno duecentosettanta giorni, e se vi si aggiunge qualcosa, e se fa lo stesso per i maschi e per le femmine, o il contrario. Con alimenti e bevande si producono gonfiamenti con aria delle spalle e delle mammelle,¹⁹ e le intemperanze delle parti nella testa anche producono gonfiamenti con aria.²⁰ Sviluppo: finché non si solidifichino le ossa. Periodo delle mestruazioni; le pesantezze prima di esse, strettamente apparentate ai dolori della gravidanza di otto mesi; prima dei parti il latte, quando è completo il periodo di otto mesi e il nutrimento cambia di natura: per cui il latte, strettamente apparentato alle mestruazioni:²¹ producendosi quando la gravidanza tende al decimo mese, brutto segno.

18. Con forti ferite, nel caso che non compaia un'enfiagione, gran brutto segno. Enfiagioni flosce, buono; diffuse in alto, più brutto. Quelli con enfiagioni su ulcerazioni, non hanno gran che convulsioni né delirano; con la loro scomparsa subitanea, invece, a quanti (con ulcerazioni) nella parte posteriore, convulsioni con dolori; a quanti nella parte anteriore, o deliri o acuti dolori del lato o dissenteria rossa.²² Le enfiagioni che migliorano senza ragione, ingannevoli (per esempio al bimbo di

Andronico l'erisipela ebbe una ricaduta), nel caso che l'affezione, ritornata allo stesso punto, non significhi qualcosa di buono. Un'enfiagione all'orecchio fin dalla nascita passò al pube; a un altro sopravvenutagli a tre giorni dalla nascita, suppurò al nono giorno: risana costui sette giorni dopo.²³ Più maligne le enfiagioni che scompaiono subitamente.

¹ Cfr. qui sotto i parr. 3 e 4.

² Testo e senso incerti.

³ Nel comm. di Galeno si fa riferimento all'aborto.

⁴ Testo incerto.

⁵ Così si legge in Galeno; «tre giorni dopo» nei codici.

⁶ Testo e senso incerti.

⁷ Nel lemma di Galeno, che nota come qui, a differenza di *Epidemie* VI 2, 3, manchi «frequenti grandi».

⁸ Nel lemma di Galeno.

⁹ Si tratta di elementi morbosi residuali non espulsi normalmente che si raccolgono in un punto del corpo dando origine a eruzioni, infiammazioni, cancrene, tumori e costituendo in tal modo il termine della malattia e l'inizio della guarigione; ma possono anche, non risolvendosi, segnare il passaggio a altra forma di malattia. «Ascessione», perché «il termine suggerisce “ascenso”, forse la più comune forma» di una «apostasi».

¹⁰ Testo del lemma di Galeno.

¹¹ Nel lemma del commento di Galeno.

¹² «A Perinto», è in Galeno riferito al par. successivo.

¹³ «Sangue» si potrebbe sottintendere e leggere invece «io credo che», riferito al par. successivo: così Galeno.

¹⁴ Il brivido è connesso con le parti fredde del corpo; le parti calde hanno la pelle più rada, cosa che determina maggiore peluria.

¹⁵ Cioè: niente di prematuro rispetto al tempo regolare.

¹⁶ «Quel che si muove in sette (decadi)...; quel che si muove in nove, si completa in tre volte tanto», si legge in Galeno.

¹⁷ A destra si genera un feto maschio, a sinistra un feto femmina, secondo la teoria greca.

¹⁸ È il feto maschio che si articola e muove prima.

¹⁹ Testo e senso incerti; diversamente in Galeno.

²⁰ «Intemperanze producono gonfiamenti con aria anche nella regione della testa», in Galeno.

²¹ Il sangue mestruale che non si evacua in gravidanza è il nutrimento del feto; il latte è trasformazione del cibo ingerito dalla madre per la pressione esercitata dal feto sul ventre.

²² Cioè con evacuazione di sangue.

²³ Testo e senso incerti.

IL PROGNOSTICO

Il *Prognostico* è uno degli scritti più famosi della Collezione; già la sua ricchissima tradizione, diretta e indiretta, paragonabile solo a quella degli *Aforismi*, attesta la sua vitalità nel mondo antico e medievale (ma ancora agli inizi dell'800 esso era uno dei manuali più in uso tra i medici). Sopra si è accennato alla non perfetta congruità delle tendenze medico-scientifiche di *Prognostico* da una parte e di *Sulle arie, acque, luoghi*, ma anche di *Epidemie* dall'altra; la tesi dell'unità d'autore – a prescindere da Ippocrate – basata in verità su importanti elementi di contatto tra i due scritti (nel senso che, in particolare, *Epidemie* I, III mettono in pratica le raccomandazioni del *Prognostico*), sostenuta con energia e ampia argomentazione dopo Littré da Deichgräber, non sembra così doversi imporre.

Importante è il giudizio che si deve dare sul valore scientifico della prognosi «ippocratica» quale si ricava da questo trattato. La prognosi «ippocratica», come appare chiaro dal cap. 1, si riferisce, diversamente dalla prognosi della moderna medicina, non solo al futuro, ma anche al presente e al passato. (Solo più tardi, nella Scuola di Alessandria, si distinguerà tra *anamnēsis*, riferita al passato; *diagnōsis*, determinazione dei sintomi presenti e *prognōsis*, previsione del futuro.) Essa è «la patologia generale delle condizioni morbose» (Jones), «la diagnosi dello stato generale», ossia in essa «ciò che noi chiamiamo prognosi e ciò che noi chiamiamo diagnosi si trovano confuse e riunite»; ora, nella totale ignoranza della fisiologia, con gli scarsi progressi in anatomia, nell'inesistenza di un'anatomia patologica e con le esigue risorse per una diagnosi differenziale, questa «prognosi» appare al Littré «la prima costruzione scientifica che noi conosciamo della medicina».

A questo positivo apprezzamento – che era ed è quello generale – rispose polemicamente Edelstein. Partendo da *Sulle arie, acque, luoghi*, dall'analisi di *Prognostico* 1 e passando in rassegna tutti gli scritti prognostici, egli ha tentato di mostrare come la prognosi «ippocratica» abbia essenzialmente una rilevanza non scientifica, ma psicologica nel rapporto tra medico, pubblico e paziente. Il medico si libera da ogni responsabilità nella predizione di un esito infausto della malattia; con

questo tipo di prognosi suscita positiva impressione nel pubblico e nel paziente esponendo preventivamente i suoi casi passati e presenti senza bisogno di «anamnesi» (in questo modo il medico non è condizionato nel suo giudizio dalle informazioni che possono essere parziali o errate del malato, oltre ad avere in essa uno strumento di controllo del malato stesso nel caso che nella terapia non si attenga scrupolosamente alle sue prescrizioni). Insomma, la prognosi dà sicurezza al medico e fiducia al paziente. Quindi essa non è inserita in un sistema di medicina scientifica, ma il suo significato è comprensibile solo nella dimensione sociale in cui operava il medico antico (sia il suo addestramento che la sua pratica non erano sanzionati né controllati da nessuna autorità: non esisteva nessuna «laurea» al termine degli studi, né «esame di abilitazione» alla professione); il medico antico non era uno scienziato, ma un «artigiano».

Le tesi di Edelstein, in questo caso come per altre questioni, non si sono davvero imposte, ma certamente hanno richiamato a una maggiore attenzione alla specificità della *technē* medica antica, non immediatamente confrontabile con la scienza medica odierna. (Per alcune necessarie correzioni al quadro offerto da Edelstein per quel che riguarda il *Prognostico*, si possono vedere la pagine dedicate al trattato da Di Benedetto.)

Un problema particolare è dato dalla questione dei rapporti che intercorrono tra *Prognostico* da una parte e *Prenozioni Coe* e *Prorretico I* dall'altra (una ventina di passi di *Prognostico* si ritrovano poi in *Iudic.*). Il trattato è quasi interamente in *Prenozioni Coe* che, a sua volta, ha molti passi in comune con *Prorretico I* (e *Aforismi*). L'opinione largamente prevalente è che *Prenozioni Coe* sia l'opera più recente (fine IV sec. a.C.; ma Alexanderson, in mancanza di elementi precisi di datazione, lascia aperto un intervallo dal IV sec. a.C. al II sec. d.C.), che rielabora materiale desunto da *Prognostico*, oltre che da *Prorretico I* e da *Aforismi*. Recentissimamente è ritornato sulla questione Langholf, che vede nel *Prognostico* uno scritto largamente dipendente da *Prenozioni Coe*.

DATAZIONE: contemporaneo a *Epidemie I, III*, intorno al 410 a.C.

TESTO: Il testo è quello stabilito da B. Alexanderson, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1963 [= Littré II, pp. 94-191].

PROGNOSTICO

1. Quanto al medico, sembra a me che la cosa migliore sia che egli pratichi la previsione; perché con una conoscenza e dichiarazione preventive, di fronte ai malati, dei loro casi presenti, passati e di quelli che dovranno presentarsi in futuro, e con una puntuale esposizione di quanto gli infermi tralasciano di dire, egli sarebbe maggiormente accreditato di conoscere le condizioni dei malati, così da risolversi, gli uomini, ad affidar se stessi al medico. E, quanto alla cura, nel modo migliore vi provvederebbe, prevedendo gli sviluppi futuri sulla base degli accidenti presenti. In effetti, far risanare tutti quanti i malati è impossibile: e questo varrebbe di più di conoscere preventivamente gli esiti che si dovranno dare. Ma dal momento che gli uomini muoiono (gli uni prima di chiamare il medico per via della forza della malattia, per altri fu subito la fine anche dopo averlo chiamato, sopravvivendo gli uni un sol giorno, altri per poco più tempo), prima che il medico con l'arte possa contendere con ognuno dei diversi morbi; occorre allora conoscere le nature di tali affezioni, quanto sono al di sopra del potere dei corpi e insieme anche se vi è nelle malattie un elemento divino, e acquisirne la previsione. Perché è così che si sarebbe giustamente ammirati e si sarebbe un buon medico; e infatti, quanti sono in grado di sopravvivere, tanto più egli potrebbe salvaguardarli da quanto più tempo provvede a ogni caso; e con la preventiva conoscenza e dichiarazione di chi morrà e di chi si salverà, non ne sarebbe responsabile.

2. Occorre procedere agli esami seguenti nei morbi acuti: dapprima il volto del malato, se è simile a quelli dei sani, ma soprattutto se è simile a se stesso, perché così sarebbe il meglio, mentre il più tremendo è il più contrario a questa somiglianza. E sarebbe tale: ¹ naso affilato, occhi incavati, tempie compresse, orecchie fredde e contratte con i lobi rivolti in fuori, e la pelle sulla fronte dura, tesa e disseccata, e il colorito di tutto quanto il volto terreo o fosco. Nel caso che il volto sia tale all'inizio della malattia e che ancora non si sia in grado di fare congetture in base al complesso degli altri segni, occorre rifarsi a interrogare il paziente se non ha avuto insonnia o se le evacuazioni intestinali erano fortemente sciolte,

o se lo tiene uno stato di fame. E nel caso che consenta con una di queste supposizioni, considerare che è meno tremendo: la crisi è in un giorno e una notte, nel caso che il volto sia tale per queste ragioni. Ma nel caso che non affermi niente di tutto ciò e che non si ristabilisca nel tempo suddetto, sapere che questo segno è mortale. Nel caso poi che il volto sia tale in presenza di un morbo anteriore a tre giorni, ricorrere a quelle interrogazioni che ho raccomandato anche prima e anche procedere a un esame degli altri segni, di quelli di tutto quanto il corpo e anche degli occhi. Nel caso che in effetti essi fuggano la luce o piangano o divergano o che l'uno diventi più piccolo dell'altro o che abbiano il bianco rosso o livido, o che compaiano in essi venuzze nere o cispie intorno ai bulbi; o anche occhi in continuo moto o sporgenti o che fortemente si incavano, o che sia alterato il colorito di tutto il volto, tutti questi sintomi considerare che sono brutti e funesti. E occorre anche stare a esaminare il trasparir degli occhi nel sonno, perché nel caso che traspaia un poco il bianco con le palpebre chiuse, non in seguito a diarrea o all'ingestione di purga o non essendo egli abituato a dormire così, il segno è pregiudizievole e assai mortale. Nel caso che si incurvi o si illividisca la palpebra o il labbro o il naso insieme a qualcuno degli altri segni, occorre sapere che è vicino alla morte.

3. Occorre che il malato sia colto dal medico coricato sul lato destro o sinistro e con le braccia, il collo e le gambe un poco incurvate e con tutto quanto il corpo rilassato. È così infatti che anche si coricano la grandissima parte dei sani. Le maniere migliori di star coricati sono quelle più simili a quelle dei sani. E meno buono giacere supino e con le braccia e le gambe distese. Se poi anche ricadesse in giù e si ritirasse dal letto dalla parte dei piedi, è più tremendo. È brutto se si ritrovasse poi anche con i piedi nudi, senza che siano assai caldi, e con le braccia e le gambe gettate in modo difforme: perché significa smania. Ed è mortale anche dormire sempre a bocca aperta e che le gambe di chi giace supino siano fortemente ripiegate e incrociate. Giacere sul ventre per chi non è abituale dormire così anche da sano, significa un delirio o un dolore della regione ventrale. Voler sollevarsi a sedere da parte del malato al culmine della malattia, cattivo sintomo in tutti i morbi acuti, ma bruttissimo nei casi di peripneumonia. Digriagnare i denti nella febbre per quanti non è abituale fin dall'infanzia, sintomo di pazzia e di morte; è già assai funesto nel caso che lo faccia anche con delirio. Studiare l'ulcerazione, sia che si trovi ad averne una già prodottasi, sia che gli si produca nella malattia. Nel caso infatti che l'uomo debba morire, prima della morte sarà o livida

e secca o terrea e secca.

4. Sul portamento delle mani, queste sono le mie conoscenze: che per tutti nelle febbri acute, o nelle peripneumonie, freniti, cefalalgie, il loro portarsi davanti al volto, l'armeggiare nel vuoto, il loro raccogliere pezzetti, il loro spelar batuffoli dalle coperte, il loro strappar pagliuzze dal muro, sono tutti brutti e mortali.

5. Un respiro frequente significa pena o infiammazione nella regione sopra il diaframma. Un respiro grande e lungo manifesta delirio. Un'espirazione fredda dal naso e dalla bocca, è già assai funesta. Una buona respirazione occorre considerare che ha un assai grande potere per la salvezza in tutti i morbi acuti, quanti si presentano con febbri e hanno la crisi in quaranta giorni.

6. I sudori migliori in tutti i morbi acuti sono quanti sopravvengano nei giorni critici e liberino completamente dalla febbre. Ma buoni anche quanti, sopravvenendo in tutto il corpo, dimostrano che l'uomo riesce a sopportare il morbo con maggiore facilità. Non vantaggiosi quelli che non operino niente di tutto ciò. Ma bruttissimi quelli freddi e che sopravvengono solo alla testa e al collo. Questi in effetti con una febbre acuta significano morte, con una più mite, lunghezza della malattia.

7. Il meglio per l'ipocondrio è che sia senza dolore, morbido e uniforme a destra e a sinistra. Se infiammato e dolorante o teso o difformemente disposto a destra in rapporto alla sinistra, a tutto ciò occorre far attenzione. Se poi ci fosse una pulsazione all'ipocondrio, significa disturbo o delirio; ma guardare inoltre gli occhi di questi tali, perché nel caso che i bulbi si muovano frequentemente, c'è da aspettarsi che costoro impazziscano. Bruttissima un'enfiagione all'ipocondrio dura e dolorosa, se fosse estesa a tutto l'ipocondrio; ma se fosse solo su un lato, meno pericolosa è quella sul lato sinistro. Significano tali enfiagioni, all'inizio, che vi sarà pericolo di morte a breve scadenza. Ma se continuasse oltre venti giorni la febbre a tenerlo e l'enfiagione a non regredire, essa si volge a suppurazione. A costoro sopravviene poi nel primo periodo anche eruzione di sangue dal naso e giova assai; ma bisogna interrogare se han male alla testa o ambliopia; perché se ci fosse uno di questi accidenti è lì che piegherebbe la malattia. Attendersi di più l'eruzione di sangue da parte dei più giovani di trentacinque anni. Delle enfiagioni, quelle morbide e senza dolore e che cedono al dito rendono le crisi più lunghe e

sono meno tremende di quelle altre. Ma se continuasse oltre sessanta giorni la febbre a tenerlo e l'enfiagione a non regredire, significa che sarà purulenta, sia questa sia altre nel resto della cavità allo stesso modo. Orbene, quante enfiagioni sono dolorose, dure e grandi significano pericolo di morte a breve scadenza; quante sono morbide e senza dolore e cedono alla pressione del dito, di carattere più cronico. Ascessioni, ne fanno meno le enfiagioni al ventre di quelle agli ipocondri e in minima parte si volgono quelle più giù dell'ombelico a suppurazione. Un'eruzione di sangue, attendersela soprattutto dalle regioni superiori. Di tutte le enfiagioni croniche in queste regioni occorre sospettare le suppurazioni. E così occorre procedere all'esame delle suppurazioni conseguenti: di quante si volgono in fuori, le migliori sono quelle quanto più tendenti in fuori e culminanti in punta; bruttissime invece quelle grandi e piatte e in minima parte culminanti in punta. Di quante erompono in dentro, le migliori sono quelle che non hanno nessuna comunicazione con la regione esterna, ma sono aderenti e senza dolore e tutta quanta la regione esterna è di uno stesso colore. Il meglio, che il pus sia bianco e liscio e quanto meno fetido; il più brutto, il contrario a questo.

8. Tutte brutte le idropisie in seguito ai morbi acuti, perché non liberano dalla febbre e sono dolorose e mortali. La grandissima parte iniziano dai fianchi, alcune anche dal fegato. A quanti i loro inizi si producono dai fianchi, i piedi si enfianno e li tengono diarree croniche che non dissolvono i dolori ai fianchi e ai lombi e non sgombrano il ventre. A quanti esse iniziano dal fegato, sopravviene in loro voglia di tossire e non espettorano niente degno di nota e i piedi si enfianno e il ventre non evacua se non feci dure e a forza, e intorno al ventre si producono enfiagioni, le une a destra, altre a sinistra che principiano e poi cessano.

9. Brutto, testa mani e piedi freddi con il ventre e i lati caldi. Il meglio, che tutto quanto il corpo sia uniformemente caldo e morbido. Occorre che il malato si possa rigirare con facilità e che sia leggero quando è sollevato. Se si mostrasse pesante oltre che nel resto del corpo anche alle mani e ai piedi, è piuttosto pericoloso. Immediatamente prevedibile la morte se oltre alla pesantezza le unghie e le dita diventassero livide; meno funesti di quelli lividi le dita o i piedi che si anneriscono del tutto. Ma occorre procedere all'esame degli altri segni. In effetti, nel caso che mostri di sopportare facilmente il male o indichi oltre a questi anche qualcun altro dei segni salutari, c'è da aspettarsi che il morbo si volga a un'ascensione, sicché l'uomo sopravvive ma perderà le parti annerite del

corpo. Testicoli e membro ritratti significano pena o morte.

25. Occorre che colui che deve avere una corretta conoscenza preventiva di chi saranno quelli che sopravviveranno e quelli che morranno, e a quali debba il morbo perdurare più giorni e a quali meno, studiando tutti questi segni giudichi calcolandone i poteri nel rapporto reciproco, come si è descritto, oltre al resto, per le orine e le espettorazioni, allorché nella tosse espettori insieme pus e bile. Occorre anche riflettere con rapidità sugli attacchi dei morbi che via via si diffondono sul territorio e sulla costituzione stagionale. Pure, ben occorre sapere, degli indizi e degli altri segni, e non lasciarsi sfuggire che in ogni anno e in ogni stagione, quelli brutti significano alcunché di brutto, e quelli giovevoli, di buono, perché anche in Libia e a Delo e in Scizia si dimostra la verità dei segni sopra scritti. E dunque, ben occorre sapere che non vi è niente di tremendo, nelle stesse regioni, nel non mancare di moltiplicare i successi, nel caso che studiatili, si abbia la capacità di giudicarli e calcolarli correttamente. E non occorre rimpiangere il nome di nessun morbo che non si trova qui scritto: tutti infatti, quanti hanno la crisi nei tempi predetti, li riconoscerai sulla base degli stessi segni.

¹ Si tratta della famosissima *facies hippocratica*.

L'ANTICA MEDICINA

La *Natura dell'uomo* dovette la sua enorme fortuna e la sua esemplarità «ippocratica» – nonostante l'esplicita attribuzione di Aristotele e di Menone al discepolo di Ippocrate, Polibo – al suo incontro e alla sua compatibilità con il galenismo; e perciò ha ben potuto riassuntivamente rappresentare una forma particolare dell'ippocratismo, quello secondo Galeno (il quale non esitò a vedervi l'opera a cui avrebbe fatto riferimento nel *Fedro* Platone); forma particolare che invero si è imposta, in Occidente come tra gli Arabi, fino a tutto il Medioevo e ai primi tempi del Rinascimento.

Per altro verso, l'*Antica medicina*, per il suo carattere fondamentalmente metodologico e per la sua non ambigua – come invece in *Natura dell'uomo* – rivendicazione di una netta cesura tra medicina e filosofia, è uno scritto che si è sempre prestato, molto più duttilmente, a incarnare le varie forme assunte dall'ippocratismo nei secoli, da quella sostenuta dagli Empirici nella loro disputa con la scuola dogmatica (a partire dalla metà del III sec. a.C.), all'ippocratismo di reazione anti-galenica in età rinascimentale, soprattutto con il seguace di Paracelso J.B. van Helmont (inizi XVII sec.); fino al famoso tentativo di Littré di individuarvi lo scritto del «vero» Ippocrate alla base della testimonianza platonica del *Fedro* (seguito poi da Gomperz).

Considerato unanimemente uno dei più importanti trattati della Collezione, la sua collocazione nell'ambito dell'antica medicina greca è controversa, specialmente per chi ne vede la storia dominata dal contrasto tra Cos e Cnido. Esso appare abbastanza isolato nel *Corpus*, fatta eccezione per i rapporti già segnalati con *Regime delle malattie acute*.

L'autore de l'*Antica medicina* è un medico estremamente colto, che nei suoi approfondimenti metodici – su una linea di conseguente empirismo e materialismo – tiene presenti le discussioni contemporanee, e che, pur nel rifiuto di qualsiasi contatto da parte della medicina con la filosofia, è eccezionalmente aggiornato intorno al dibattito filosofico del tempo. Si sono fatti al riguardo i nomi di Anassagora, di Protagora, di Gorgia, di Democrito, oltre che di Platone e Aristotele per l'influenza successiva esercitata da questo scritto (a meno di non considerarlo con Diller esso

stesso influenzato da Platone, del sistema scientifico del quale avrebbe dato una «traduzione» materialistica).

Il presupposto delle dottrine mediche de l'*Antica medicina* è rappresentato dal medico-filosofo Alcmeone di Crotone (fine VI-inizi V sec. a.C.): le sue concezioni vengono però modificate e sviluppate in una direzione rigorosamente materialistica con completa rinuncia a speculazioni filosofiche fuori dell'ambito stretto della medicina (in particolare è ne l'*Antica medicina* minimizzato il ruolo delle coppie caldo-freddo, secco-umido, mentre vengono, per così dire, concretizzate in umori le altre qualità, *dynameis*, di cui aveva parlato Alcmeone).

Per l'importanza del pensiero di Alcmeone, che ha influenzato anche i due seguenti trattati, diamo qui la traduzione dei frammenti più significativi che ci riportano le sue dottrine medico-scientifiche:

DK VS 24 B 1: (inizio del suo libro per%o Æþsew©) «*Alcmeone di Crotone queste cose disse, il figlio di Pirito, a Brotino, a Leonte e a Batillo: intorno alle cose invisibili, intorno alle cose mortali, certezza evidente hanno gli dèi, a noi invece, in quanto uomini, (è dato) di congetturare (tekma>resāi)*».

B 1a: (da Teofrasto, *Sens.* 25, cfr. A 5) «*l'uomo dagli altri esseri si differenzia in quanto è il solo a comprendere (xun>hsi), mentre gli altri sentono (aāsā>netai), ma non comprendono*».

A 5: (da Teofrasto, *Sens.* 26) «*tutte quante le sensazioni sono in qualche modo connesse con il cervello; per cui si guastano col suo movimento e spostamento; ché vengono ostruiti i pori attraverso cui (si trasmettono) le sensazioni*».

A 8: (da Aezio, I V 17, 1) «*per Alcmeone, il principio; guida è nel cervello*».

A 3: (da Aristotele, *Metaph.* A 5, 986 a 30) «*egli dice che coppie sono la gran parte delle cose umane, dicendo delle opposizioni non come costoro [i Pitagorici] determinate, ma come capitano: per esempio, bianco nero, dolce amaro, buono cattivo, grande piccolo. Costui dunque anche per il resto delle opposizioni, le buttò là senza determinazione*».

B 4: (da Aezio, V 30, 1) «*per Alcmeone, è conservatrice della sanità l'uguaglianza dei poteri, dell'umido, del secco, del freddo, del caldo, dell'amaro, del dolce e del resto, e l'imperio di uno solo tra di essi è produttore di malattia, in quanto distruttivo l'imperio dell'uno (degli opposti). E la malattia accade: quanto alla causa, per esorbitanza di caldezza o di freddezza; quanto all'occasione, per via della quantità del nutrimento o del suo difetto; quanto ai posti, o <nel> sangue o midollo o cervello. Vi si producono anche per cause esterne: qualità di acque o*

regione o fatiche o violenza o cause vicine a queste. La sanità è la commisurata mescolanza delle qualità».

DATAZIONE: ultimi decenni del V sec. a.C. (tra il 440 e il 420: cfr. n. 69 del commento di Festugière; una datazione «bassa» è stata proposta senza molta fortuna da Diller, alla metà del IV sec. a.C.: l'autore sarebbe influenzato dalle dottrine della scienza dell'Accademia tardo-platonica).

TESTO: il testo è quello stabilito da J.L. Heiberg, *CMG* I, 1 cit. [= Littré I, pp. 557-637].

SULL'ANTICA MEDICINA

1. Quanti si sono accinti a parlare o a scrivere di medicina fondando il discorso sulla base del tutto personale di un postulato quale il caldo o il freddo o l'umido o il secco o quel che altro vogliano, nel procedere a un'estrema riduzione del quadro eziologico originario delle malattie e della morte per gli uomini – sempre lo stesso in tutti i casi, postulando uno o due principi –, manifestamente errano in molti punti e proprio in queste loro affermazioni. Ma è soprattutto giusto rimproverare loro il fatto che errano riguardo a un'arte che esiste, a cui tutti fanno ricorso nelle più gravi congiunture e in cui moltissimo apprezzano i praticanti e i professionisti valenti. Ora, i professionisti sono gli uni mediocri, ma altri di gran lunga migliori: cosa che non si darebbe se un'arte medica non esistesse affatto e in essa non si fosse fatta nessuna osservazione e scoperta, ma tutti allo stesso modo ne sarebbero inesperti e ignoranti, e a caso allora sarebbero trattate tutte le operazioni che riguardano i pazienti. Ora invece le cose non stanno così, ma come anche i professionisti di tutte le altre arti differiscono molto gli uni dagli altri per capacità manuale e intellettuale, così è anche per l'arte medica. Perciò io non potevo ritenere che essa necessitasse della novità di un postulato, come è per i fatti invisibili e inesplicabili; per i quali è necessario far ricorso a un postulato, nel caso che ci si accinga a fare affermazioni intorno a essi: come, per esempio, intorno a quelli celesti o sotterranei. Fatti che, se uno riuscisse a dire e a conoscere come sono, né a lui stesso che ne parla né ai suoi ascoltatori risulterebbe chiaro se siano veri oppure no: non esiste infatti nessun fattore al quale si possa, come occorre, fare riferimento e sapere così la verità in tutta la sua evidenza.

2. Ma la medicina è da tanto che ha tutti i mezzi a sua disposizione, sia un principio sia una via che è stata scoperta, sulla cui base si sono fatte in un lungo tempo le scoperte, molte e vevoli, e le altre si faranno, nel caso che si abbiano le capacità e che, nella consapevolezza delle passate scoperte, si facciano ricerche a partire da esse. Ma chi, rigettando tutto ciò e sprezzandolo, si accinge a fare ricerche sulla base di un'altra via e di un'altra impostazione e poi afferma di aver fatto una scoperta, inganna e

si inganna; perché è impossibile. Per quali ragioni è necessariamente impossibile, cercherò per parte mia di dimostrarlo dicendo e dimostrando che quest'arte esiste. Da ciò risulterà manifestamente impossibile fare scoperte per altro verso da queste. Soprattutto a me sembra che si debba, parlando di quest'arte, dire cose comprensibili per i profani. Non si deve in effetti né fare ricerche né parlare d'altro che delle affezioni di cui appunto costoro sono ammalati e soffrono. Certo, che essi, proprio riguardo alle loro affezioni, abbiano comprensione di come insorgano e cessino e per quali cause si sviluppino e si esauriscano, in quanto profani, non è facile; ma è invece agevole se ciò è stato scoperto da un altro e viene loro detto. Ognuno infatti ascoltando non fa nient'altro che ricordarsi di ciò che gli succede. Ma se si mancherà la comprensione dell'uomo comune e non si metteranno gli interlocutori in una tale disposizione, è la realtà che si mancherà. E per questi motivi non c'è bisogno affatto di postulati.

3. In principio né sarebbe stata scoperta l'arte medica né sarebbe stata ricercata – perché non ce ne sarebbe stato bisogno – se, per gli uomini, avesse giovato ai pazienti lo stesso regime e l'ingerimento delle stesse sostanze che mangiano e bevono i sani e il loro restante regime, e se non ve ne fossero state altre migliori di queste. Ma ora fu proprio la necessità a far sì che fosse ricercata e scoperta da parte degli uomini la medicina, perché ai pazienti non giovava l'ingerimento delle stesse sostanze dei sani, come non giova neppur ora. E andando ancora più indietro, io ritengo che non sarebbe stato scoperto neppure il regime dei sani e la loro alimentazione, quella a cui ora ricorrono, se fosse stato adeguato, per l'uomo, il medesimo mangiare e bere del bue, del cavallo e di tutti gli animali fuor che l'uomo, quali i prodotti diretti della terra, frutti, frache ed erba. Con questi cibi in effetti gli animali si alimentano e si sviluppano e vivono senza penarne e senza avere affatto bisogno di un altro regime. E per l'appunto credo, per parte mia, che almeno in principio anche l'uomo abbia fatto ricorso a un'alimentazione di tal genere; e il suo regime di ora, che è stato scoperto ed elaborato artificialmente, mi sembra che si sia prodotto in un lungo tempo. Molte e terribili sofferenze essi riportavano da un regime forte e bestiale con l'ingestione di sostanze crude, intemperate e dotate di grandi poteri, sofferenze quali appunto anche ora riporterebbero da queste sostanze incorrendo in forti pene e malattie e, ben presto, in morti. Certamente, è evidente che allora fossero minori queste sofferenze per via dell'abitudine – ma forti anche allora – ed è evidente che la grandissima parte degli

uomini, dotati di una natura più debole, perissero, e invece quelli che erano più prestanti resistessero per più tempo; come anche ora gli uni facilmente riescono a liberarsi dei cibi forti, mentre altri solo con molte pene e malanni. Spinti allora da questa necessità a me sembra che anche costoro ricercarono un'alimentazione adatta alla loro natura e così scoprirono quella a cui ora facciamo ricorso. E dunque dal grano, sottoposto al macero e alla mondatura, macinatolo e setacciatolo, con l'impasto e la cottura, arrivarono a produrre il pane, e dall'orzo la focaccia; e molte altre lavorazioni effettuarono riguardo all'alimentazione: bollirono, cossero, mescolarono e temperarono le sostanze forti e intemperate con quelle più deboli, conformandole tutte alla natura e al potere dell'uomo. C'era alla base il giudizio che, nel caso che fossero state forti, la natura non sarebbe stata in grado di dominarle una volta introdotte e che proprio da queste sostanze si sarebbero avute pene, malattie e morti; ma da quelle che fosse stata in grado di dominare, si sarebbero avuti alimentazione, sviluppo e sanità. A questa scoperta e a questa ricerca quale nome più giusto o più adatto si potrebbe porre se non quello di medicina? Perché davvero questa scoperta è stata fatta per la sanità dell'uomo, per la sua salvezza e per la sua alimentazione, al posto di quel regime da cui derivavano le pene, le malattie e le morti.

4. Se questa non è però considerata un'arte, non è inverosimile: di un'attività di cui nessuno è profano, ma invece tutti sono fino a un certo punto esperti a causa della necessità di praticarla, nessuno si deve definire artista. E pur tuttavia si tratta di una grande scoperta che ha comportato molta osservazione e arte. Ed è ben vero che ancor oggi coloro che attendono alla ginnastica e all'educazione fisica continuano a far sempre nuove scoperte, ricercando lungo la stessa via quali cibi e bevande si riusciranno particolarmente a dominare per poter essere sempre più forti.

5. Ma proviamo a osservare anche per l'arte medica così come è riconosciuta da tutti, quella che è stata scoperta in riferimento ai pazienti, che dispone di nome e di artisti, se mai anch'essa si rivolge ai medesimi oggetti e donde mai è principiata. A me, come ho detto in principio, sembra che nessuno avrebbe neppure ricercato la medicina se il medesimo regime fosse stato adatto ai pazienti come ai sani. Ed è ben vero che ancor oggi quanti non fanno ricorso alla medicina – i barbari e alcuni degli Elleni – regolano il loro regime in rapporto al piacere nel medesimo modo dei sani e non si asterrebbero da nessuna delle cose che desiderano e non ne limiterebbero la quantità. Coloro che dunque

ricercarono e scoprirono la medicina, sulla base dello stesso concetto di coloro di cui ho detto precedentemente nel mio discorso, per prima cosa, penso, procedettero a una detrazione meramente quantitativa dei cibi (fermi restando questi), e a pochissimi li ridussero da una quantità maggiore. Poiché ora ciò risultò loro adeguato in alcuni casi per alcuni pazienti e manifestamente efficace, però non per tutti, ma v'erano alcuni in condizioni tali da non poter dominare neppure poco cibo, e pensavano dunque costoro che ci fosse bisogno di qualcosa di più debole, scoprirono i passati con la mescolanza di poca quantità di sostanze forti in molta acqua, cercando di sottrarre l'elemento forte col temperarlo e con la bollitura. A quanti poi non erano in grado di dominare neppure i passati, sottrassero anche questi e giunsero alle pozioni, badando nel temperarle e nel determinarne la quantità, anche per esse, che fossero convenientemente commisurate perché non si ingerissero né in quantità maggiore e più intemperate né più insufficiente del dovuto.

6. Bene occorre sapere questo, che a taluni i passati nelle malattie non giovano, ma manifestamente, allorché si somministrino, si acutizzano loro gli accessi febbrili e i dolori; ed è chiaramente quanto è stato ingerito che diventa, per la malattia, alimento e sviluppo, mentre per il corpo esaurimento e spossatezza. Tutti gli uomini che, trovandosi in questa disposizione, ingeriscano un cibo secco, o focaccia d'orzo o pane, anche se assai poco, ne avrebbero un malanno dieci volte maggiore e più evidente che dall'ingerimento di passati. La causa non consiste in altro che nella forza del cibo in rapporto alla disposizione di ognuno; e a chi giova la somministrazione di passati, ma non il pranzare, se mangiasse in misura maggiore, ne avrebbe un malanno molto maggiore che da una piccola quantità; e anche una piccola quantità lo farebbe penare. Tutte le cause della pena sono quindi riconducibili al medesimo punto, che le sostanze più forti sono quelle che danneggiano soprattutto e nella maniera più evidente l'uomo, che si tratti di un sano o di un paziente.

7. A questo punto, quale diversità di concetti si manifesta tra il medico propriamente detto e praticante riconosciuto, il quale scoprì il regime e l'alimentazione per i pazienti, e colui che in principio scoprì e apprestò per tutti gli uomini l'alimentazione a cui ora ricorriamo, invece di quell'antico regime selvaggio e bestiale? A me pare che il discorso sia lo stesso, e una e la stessa la scoperta. La ricerca dell'uno fu volta a sottrarre le sostanze che la natura umana, sana, non era in grado di dominare quando la invadevano una volta ingerite per la loro qualità bestiale e

intemperata; quella dell'altro alla sottrazione di quelle sostanze che non è in grado di dominare la disposizione in cui di volta in volta ogni paziente si trovi a essere. E dunque in che differisce da quella questa ricerca se non per un numero maggiore di aspetti e perché è più varia e comporta un trattamento più complesso, ma il principio è stato quella ricerca che si svolse prima?

8. E osservando bene, si scoprirebbe che il regime dei malati rapportato a quello dei sani non comporterebbe più danni che, per i sani, il loro regime rapportato a quello delle bestie selvagge e degli altri animali. Preso infatti un uomo colto da una malattia né di quelle difficili e di gravità insuperabile, ma neppure di quelle affatto benigne, ma da una che per un suo errore comporti una palese evidenziazione dei sintomi; se costui volesse mangiare pane e carne o qualche altro alimento da cui, cibandosene, i sani traggono giovamento, non in grande quantità, ma molto meno di quel che avrebbe potuto da sano; e preso un uomo sano dotato di una natura né affatto debole, ma neppure forte, al mangiare di quelle sostanze da cui il bue o il cavallo, mangiandone, trarrebbero giovamento e forza, vecce o biade d'orzo o simili, non in grande quantità, ma molto meno di quel che potrebbe, non meno il sano con quest'atto penerebbe e correrebbe pericolo di quel malato che avesse ingerito inopportuno il pane o la focaccia d'orzo. Questi sono dunque tutti argomenti del fatto che quest'arte della medicina, se la si cercasse sulla base della medesima via, la si scoprirebbe tutta quanta.

9. E se fosse semplice, come si è indicato, cioè che il danno deriverebbe dalle sostanze più forti, mentre da quelle più deboli ne verrebbero giovamento e alimento, per chi è malato come per chi è sano, sarebbe agevole la cosa: non ci sarebbe bisogno che, prendendosi un ampio margine di sicurezza, di muovere riconducendo a ciò che è più debole. Ma ora è un errore non minore e non guasta di meno l'uomo l'ingerimento di una quantità minore e più insufficiente di quella adeguata: perché la possa della fame invade con forza la natura dell'uomo così da sfibrarlo, indebolirlo e ucciderlo. E molti altri malanni, diversi da quelli derivanti dalla ripienezza, ma non meno terribili, si hanno anche per via della vuotezza. Perciò le cose sono molto più varie e complesse e reclamano una maggior precisione. Bisogna infatti mirare a una misura; e la misura, non la potresti altrimenti scoprire né in un numero né in un peso facendo riferimento al quale verrai a sapere in che consista questa precisione, se non nella sensazione del corpo. È perciò opera ardua

riuscire ad acquisire una comprensione così precisa da commettere piccoli errori nell'uno o nell'altro senso; e io farei un forte elogio del medico che commettesse piccoli errori, ma l'esattezza è possibile vederla poche volte. In effetti, almeno alla gran parte dei medici, mi sembra che succeda lo stesso che ai cattivi nocchieri. Allorché infatti essi errino nel governo della nave durante la bonaccia, il loro errore non si manifesta; ma allorché siano in preda a una gran tempesta e a un violento vento contrario, allora è chiaro a tutti gli uomini che hanno perso la nave manifestamente per la loro ignoranza e per il loro errore. E così anche i cattivi medici, la grandissima parte, allorché curino degli uomini che non hanno niente di terribile, sui quali niente di terribile non si potrebbe operare neppure commettendo i più grossi errori (molti di tali morbi capitano agli uomini e in numero molto maggiore di quelli terribili), quando errano in tali malattie, il loro errore non è manifesto ai profani, ma allorché incontrino un morbo grave, forte e rischioso, allora sono manifesti a tutti i loro errori e la loro mancanza d'arte. Per il nocchiere e per il medico, infatti, le conseguenze in questo caso non sono a lunga scadenza, ma si presentano immediatamente.

20. Su questo punto ritengo che la mia dimostrazione sia stata adeguata. Ma dicono alcuni medici e sapienti che non sarebbe possibile sapere la medicina per chi non sa che cosa è l'uomo; ma è questo che deve comprendere chi dovrà correttamente curare gli uomini. Il loro discorso tende così alla filosofia, come per Empedocle e per altri che, intorno alla natura, hanno scritto a partire dal principio che cosa è l'uomo e come si formò dapprima e da che cosa si è costituito. Ma io, da una parte, tutte le affermazioni di questi sapienti o di questi medici o quanto è stato scritto intorno alla natura, considero che meno attengano all'arte medica che a quella della pittura, e penso che non sia possibile attingere conoscenze evidenti intorno alla natura da niente altro che dalla medicina; dall'altra, che si sarà in grado di apprenderele, allorché si abbracci la medicina stessa nella sua interezza e correttamente – e finché non ci si arrivi, mi sembra che ci manchi molto –, e voglio dire questa indagine: sapere che cosa è l'uomo e per quali cause si forma e tutto il resto con precisione. Perché almeno questo mi sembra un punto necessario da sapere, da parte di un medico, intorno alla natura, a cui egli debba molto applicarsi per sapere, se deve fare ciò che bisogna: che cosa è l'uomo in rapporto a ciò che mangia e beve e che cosa in rapporto al restante modo di vita; e che cosa deriverà a ciascuno da parte di ognuno di questi elementi. E non così semplicemente: «il formaggio è un cibo penoso, perché arreca pena a chi

se ne riempie»; ma: quale pena, e perché, e a quale degli elementi presenti nell'uomo è dannoso. Vi sono infatti anche molti altri cibi e bevande penose che non causano nell'uomo la medesima disposizione. Facciamo un esempio: il vino non temperato bevuto in grande quantità causa nell'uomo una certa disposizione; allora tutti quelli che lo sanno comprenderebbero che questo è il potere del vino e che esso è la causa. E su quali elementi presenti nell'uomo esercita questo potere soprattutto lo sappiamo. Ecco allora che io voglio che una tale verità venga alla luce anche per tutte le altre sostanze. Perché il formaggio, visto che siamo ricorsi a questo esempio, non produce guasti della stessa entità su tutti gli uomini; ma vi sono alcuni che, riempiendosene, non ne ricevono il benché minimo danno, ma anzi è mirabile la forza che produce in quelli a cui esso sia di giovamento; e vi sono poi quelli che se ne liberano con difficoltà. C'è dunque una differenza nelle nature di costoro, e una differenza in rapporto all'elemento che vi è, all'interno del corpo, ostile al formaggio e che da esso viene ridestato e posto in movimento. In quanti un tale umore si trovi presente all'interno del corpo in quantità maggiore ed eserciti una maggiore signoria, è evidente che questi ne risentano malanni maggiori; ma se fosse un male per tutta quanta la natura umana, a tutti produrrebbe guasti. Se si sapessero queste diverse proprietà, non si avrebbe a soffrirne.

LA MALATTIA SACRA

E LO SCRITTO

SULLE ARIE, ACQUE, LUOGHI

È ben evidente la connessione tra i due scritti *Sulla malattia sacra* e *Sulle arie, acque, luoghi*, ed essi sono sempre stati tra di loro confrontati. Ma la questione dei loro rapporti precisi è quanto mai controversa, ulteriormente complicata dai problemi di composizione, in quanto larghe parti in ognuno dei due scritti vengono ritenute interpolate. E così divergenti sono anche i giudizi di valore dati su di essi in base al loro confronto. Da una parte abbiamo un'opera (*Sulle arie, acque e luoghi*) che getta i fondamenti della medicina sulla base di principi generali e di vasta portata; dall'altra un'indagine (*La malattia sacra*) dedicata a un tema specifico, l'epilessia.

Da Galeno a Littré (e, con maggiore drasticità, Ermerins), mentre *Sulle arie, acque, luoghi*, insieme a *Epidemie* I, III e *Prognostico*, veniva riconosciuto come una delle opere ippocratiche più genuine, e molto valorizzato, *La malattia sacra* era invece sia stilisticamente che contenutisticamente deprezzata come opera di uno scolaro (o di un meschino imitatore). Fu poi Wilamowitz ad attribuire i due scritti a uno stesso autore, ma anche, con ciò stesso, a separarli da «Ippocrate» (se in lui si ravvisava l'autore di *Epidemie* I, III). Dopo di lui, nonostante diverse voci contrarie, la tesi dell'unità di autore per *La malattia sacra* e *Sulle arie, acque, luoghi* si è generalmente imposta, tra l'altro con un'inversione dei rapporti cronologici e anche dei giudizi di valore: prima fu scritto *La malattia sacra* e poi *Sulle arie, acque, luoghi* (che da Diller, il quale vi ha dedicato studi approfonditi, è visto nella sua forma attuale, non l'opera di un grande spirito, ma di un discepolo che presuppone *La malattia sacra* e uno schizzo originario di *Sulle arie, acque, luoghi* stesso; in ogni caso è da Diller sottolineata – pur nell'ambito di un simile indirizzo di medicina «meteorologica» – la distanza di questi trattati dalle *Epidemie*: i due scritti «cercano di riportare a una formula nozioni che nelle *Epidemie* sono oggetto di un'indagine e ricerca molto libera»).

In un libro famoso Pohlenz (cui si deve anche l'azzeccato titolo di *Sull'ambiente* dato a *Sulle arie, acque, luoghi*) ha cercato – analogamente al

tentativo fatto da Deichgräber con le *Epidemie* – di arrivare, partendo da questi due scritti, a ricostruire le dottrine e l'attività di Ippocrate, «il fondatore della medicina scientifica»; ma ha avuto scarsa fortuna.

Questioni spinosissime, come si è accennato, sono quelle che riguardano la composizione di entrambi i trattati. Wilamowitz aveva espunto quasi tutta la parte finale di *La malattia sacra*; per *Sulle arie, acque, luoghi* Edelstein e Diller non solo hanno nettamente separato la parte medico-prognostica (capp. 1-11) da quella geografico-etnografica (capp. 12-24), ma anche nella prima avevano fatto conto su estese interpolazioni. Ultimamente sono prevalenti le opinioni «unitarie», sia per quel che riguarda la composizione di ognuno dei due scritti, sia anche per i rapporti reciproci.

In queste due opere sono rilevabili influenze di Alcmeone di Crotone (ruolo del cervello e delle coppie caldo freddo, secco umido), di Diogene di Apollonia (V sec. a.C.: ruolo dell'aria e sua connessione con il pensiero), e, come soprattutto ha mostrato Diller, di Democrito (in relazione alla spiegabilità causale dei fenomeni, che domina particolarmente nella parte etnografica di *Sulle arie, acque, luoghi*, ma è anche alla base della battaglia «illuministica» di *La malattia sacra* contro la superstizione).

DATAZIONE: ultimi decenni del V sec. a.C.

TESTO: per *La malattia sacra* il testo è quello stabilito da H. Grensemann, Berlin 1968; per *Sulle arie, acque, luoghi* quello fornito da H. Diller, *CMG* I 1,2 cit. [= Littré V, pp. 350-397; II, pp. 1-93].

SULLA MALATTIA SACRA

1. Intorno alla cosiddetta malattia sacra le cose stanno come segue: [sotto nessun riguardo mi sembra essere più divina delle altre malattie né più sacra; ma una natura ha anche il resto dei morbi, da cui essi risultano, e una natura ha essa e una causa;] gli uomini la considerarono un fatto divino per mancanza di risorse e per il suo carattere sorprendente, in quanto in niente rassomiglia ad altri morbi. E nella loro mancanza di risorse a conoscerla, si salva questo fattore divino, ma nel modo pieno di risorse del trattamento con cui la curano, esso si viene a perdere, [in quanto la curano con purificazioni e incantamenti]. Se poi per il suo elemento sorprendente si considererà divina, molti saranno i morbi sacri per questo motivo, ch , come io mostrer , altri morbi non sono meno sorprendenti n  meno stupefacenti, i quali nessuno considera essere sacri. Per un verso, infatti, le febbri quotidiane, terzane e quartane mi sembrano essere non meno sacre n  meno provenir dal dio di questa malattia, di fronte alle quali essi non hanno per  quest'atteggiamento di sorpresa. Per altro verso, vedo che uomini impazziscono e vanno fuor di senno senza nessuna causa manifesta e compiono molti atti fuor di posto, e io so che nel sonno molti gemono e gridano e alcuni anche si sentono soffocare e altri anche balzano su dal letto e fuggono via e sono fuor di senno fino a che non si svegliano e poi sono sani e in senno come prima, ma anche sono pallidi e deboli; e tutto questo non una ma molte volte; e molti altri casi vi sono d'ogni sorta, dire intorno a ognuno dei quali sarebbe un lungo discorso. A me sembra che i primi ad aver sacralizzato questo morbo fossero uomini tali quali ci sono anche ora: maghi, purificatori, questuanti e ciarlatani,¹ quanti pretendono di essere assai pii e di saperne di pi . Costoro dunque, ammantandosi del divino per riparare la loro incapacit  di avere alcunch  da somministrare per dar giovamento, e per non far chiaramente vedere di non sapere niente, considerarono che fosse sacra questa affezione, e accompagnandovi storie adatte ne stabilirono il trattamento in vista della loro propria sicurezza, col dare purificazioni e incantamenti e prescrivendo l'astensione dai bagni e da molte vivande inadatte alla consumazione da parte dei malati; quanto ai pesci di mare: dalla triglia, dall'occhiata, dal muggine e

dall'anguilla (ché questi sono i pesci più pericolosi); quanto alle carni: da quelle di capra, di cervo, di maiale, di cane (ché queste sono le carni più sconcertanti per il ventre); quanto agli uccelli: dalla gallina, dalla tortora e dall'otarda (che si considerano della qualità più forte); quanto agli ortaggi: dalla menta, dall'aglio e dalla cipolla (non giovando infatti per niente l'acre a un malato); e di non tenere una veste nera (in quanto colore della morte il nero); e di non giacere su una pelle di capra né portarla indosso; e di non tenere un piede sull'altro né una mano sull'altra (ché tutti questi sarebbero impedimenti). Tutte prescrizioni, queste, che danno per via del divino, come se ne sapessero di più e col richiamo ad altre ragioni perché, se il malato risanasse, di loro fossero onore e valore; se invece morisse, fosse ben assicurata la loro difesa e avessero una ragione per sostenere che non sono per niente responsabili loro, ma gli dèi: infatti mica dettero da mangiare o da bere nessuna medicina, né arrivarono a bollire i malati a furia di bagni, così da dover sembrare di esserne responsabili. Io allora penso che dei Libici che abitano nell'interno nessuno potrebbe esser sano, se c'entrassero pelli e carni di capra, ché almeno là non hanno né giaciglio né veste né calzari che non siano di capra; non c'è in effetti altro bestiame che capre [e buoi].² Se poi sono questi cibi che, mangiati e ingeriti, generano la malattia e la sviluppano e, non mangiati, la curano, il dio non ne è più il responsabile e le purificazioni non giovano, ma sono le vivande quelle che curano e quelle che danneggiano, e del dio viene a sparire il potere. Così dunque a me sembra che coloro che in questo modo pongon mano a curare questi morbi, non li considerano né sacri né divini. Laddove infatti essi possono venire allontanati in seguito a siffatte purificazioni e a un tale trattamento, che cosa impedisce che sopravvivano e incolgano agli uomini in seguito ad altri ritrovati uguali a questi, così da non essere più responsabile il divino ma un fattore umano? Colui che infatti è in grado con compiute purificazioni e magie di stornare una tale affezione, costui anche potrebbe attirarla con altri ritrovati, e con questo discorso il divino si perde. Con tali discorsi ed escogitazioni essi pretendono di saperne di più e ingannano gli uomini prescrivendo loro espiazioni e purificazioni, e la gran parte del loro discorso va a finire nel divino e nel demonico. Eppure a me sembra che i discorsi che fanno non sono nell'ambito della pietà, come credono loro, ma in quello dell'empietà piuttosto e nel senso che gli dèi non esistono, e questa loro componente pia e divina è empia e sacrilega, come documenterò. Se infatti sostengono di saper far scendere la luna e far sparire il sole e far tempesta e sereno, piogge e siccità, mare insuperabile e terra <sterile> e tutto il resto di tal modo – sia che

affermino di esserne in grado per via di riti sia anche per via di altra capacità mentale o operazione –, quelli che attendono a queste pratiche a me sembra che nutrano una mala pietà e considerino che gli dèi né esistano né abbiano forza alcuna, e che non si tratterrebbero dal fare niente di estremo, in quanto per loro gli dèi non sono tremendi. Ché, se un uomo con magie e sacrifici tirerà giù la luna e farà sparire il sole e farà tempesta e sereno, io non potrei più considerare che sia divino niente di tutto questo, ma alla portata umana, se è vero che il potere del divino sarà sforzato e asservito dalla mente dell'uomo. Ma forse non così stanno queste cose, ma uomini per i bisogni della loro vita escogitano molti ritrovati d'ogni genere e si danno a imbastire variamente oltre che in tutti gli altri casi, particolarmente in questa malattia, per ogni aspetto dell'affezione assegnando a un dio la responsabilità (non un dio solo, infatti, ma di più ne chiamano in causa [invero in questi casi]). Nel caso che in effetti il malato imiti una capra e che ruggisca e che abbia spasmi a destra, affermano esserne responsabile la Madre degli dèi. Nel caso che la sua voce sia più acuta e intensa, lo paragonano a un cavallo e affermano che è Posidone il responsabile. Nel caso che lasci passare degli escrementi – il che avviene spesso per chi è sotto la costrizione della malattia – spetta il nome della dea Enodia. E nel caso che le evacuazioni siano più fitte e più tenui, come (quelle degli) uccelli, Apollo Nomio ne porta la responsabilità, e nel caso che emetta schiuma dalla bocca e picchi con i piedi, Ares. A quanti di notte si presentano terrori e paure e dissennatezze e balzi su dal letto e fughe al di fuori, affermano che sono assalti di Ecate e attacchi degli eroi.³ Utilizzano purificazioni e incantamenti, e fanno così la cosa più empia e più lontana dal dio come a me sembra. In effetti purificano quelli che son tenuti dalla malattia con sangue e altrettali cose, come se avessero una contaminazione o un'ossessione o fossero affatturati da uomini [o come se avessero compiuto un'opera empia]; i quali occorrerebbe che facessero l'esatto contrario: sacrificare e pregare e portandoli nei templi supplicare gli dèi. Orbene, di tutto ciò non fanno niente, invece purificano e una parte delle purificazioni nascondono in terra, un'altra la gettano in mare, un'altra ancora la portano sui monti, laddove nessuno potrà toccarla né passarci sopra. E invece occorrerebbe portarle nei templi e renderle agli dèi, se è vero che il dio ne è responsabile. Per conto mio, non ritengo in ogni modo che dal dio il corpo dell'uomo possa essere contaminato: ciò che è il più caduco dal più puro: ma anche nel caso che si possa trovare a essere contaminato da un'altra cosa o comunque affetto da alcunché, ritengo che dal dio sarebbe purificato e santificato piuttosto che contaminato.

Proprio le più grandi delle colpe e le più empie è il divino che le purifica e le santifica e che ce ne lava, e noi stessi determiniamo per gli dèi limiti dei templi e dei sacri recinti, perché non li oltrepassi nessuno che non sia in stato di purezza, e all'entrata ci aspergiamo non perché ne veniamo contaminati, ma, se in precedenza tenevamo una sozzura, per purificarcene. E intorno alle purificazioni, così mi sembra che le cose stiano.

2. Questo morbo sotto nessun riguardo mi sembra che sia più divino del resto delle malattie, ma che una natura hanno anche gli altri morbi, donde ciascuno risulta, e una natura e una ragione anche questo; e che sia divino sulla base dello stesso motivo per cui anche gli altri tutti, e che sia curabile [e] non meno di altri, quello che non sia ormai dal molto tempo sforzato così da essere più forte dei medicamenti che vengono somministrati. Ha il principio come anche gli altri morbi nell'ereditarietà. Se infatti da un flegmatico viene fuori un flegmatico e da un bilioso un bilioso e da un tifico un tifico e da uno splenetico uno splenetico, che cosa impedisce che per chi il padre o la madre era tenuto da questo morbo, ne sia tenuto anche uno dei discendenti? Perché il seme proviene da ogni parte del corpo, sano dalle parti sane, malsano dalle parti malsane. E un'altra grande prova del fatto che non è in niente più divino del resto dei morbi: sopravviene in effetti ai flegmatici di natura, ma non si avventa sui biliosi. Eppure, se esso è più divino degli altri, bisognava che ugualmente a tutti accadesse questa malattia e che non facesse distinzioni né di biliosi né di flegmatici.

3. Ma il fatto è che è il cervello responsabile di questa affezione come degli altri morbi più gravi, e in qual modo e per qual ragione lo diventa, io lo spiegherò con chiarezza. Il cervello dell'uomo è doppio, come anche per tutti gli altri animali, e nella sua metà è disgiunto da una membrana sottile. Per cui non sempre fa male nello stesso punto della testa, ma una parte per volta, e talora tutta quanta. E vi tendono vene da tutto quanto il corpo, molte e sottili, ma due grosse, una dalla parte del fegato, l'altra della milza. Così sta per quella dalla parte del fegato: una parte della vena tende in basso attraverso le regioni di destra proprio lungo il rene e il lombo fino all'interno della coscia e arriva al piede, e si chiama vena cava; l'altra parte tende in su attraverso il diaframma e il polmone, a destra, ed è divisa poi in direzione del cuore e del braccio destro; e il resto porta in su attraverso la clavicola alle parti destre del collo, proprio alla superficie della pelle così che è ben visibile, e poi proprio lungo l'orecchio si

nasconde e qui si divide. E la parte più grossa e grande e cava finisce al cervello; una parte nell'orecchio destro, una parte all'occhio destro, una parte alla narice. La situazione delle vene dalla parte del fegato così sta. C'è una vena distesa anche dalla parte della milza, nella direzione sinistra, sia in giù che in su, come anche quella dalla parte del fegato, ma più sottile e più debole.⁴

14. Occorre che sappiano gli uomini che da niente ci vengono i piaceri, le gioie, i sorrisi, gli scherzi che da qui, donde anche i dolori, le affezioni, le tristezze e i pianti. E con esso soprattutto intendiamo e pensiamo, vediamo e ascoltiamo, e discerniamo le cose brutte e belle, cattive e buone, grate e ingrato, distinguendole le une per usanza, le altre sentendole in base all'utile, e discernendo con esso i piaceri e i dispiaceri secondo i momenti, non le medesime cose ci piacciono sempre. E con questo stesso impazziamo e deliriamo e terrori e paure ci si presentano, gli uni di notte, altri anche di giorno, e insonnie e inganni inopportuni e preoccupazioni non convenienti e sconoscenza dello stato ordinario delle cose e dimenticanza. Queste cose le proviamo dal cervello, tutte, allorché esso non sia sano, ma o diventi più caldo della sua natura, o più freddo o più umido o più secco o abbia provato un'altra affezione contro natura che non gli è solita. E impazziamo per via dell'umidità. Allorché infatti esso sia più umido della sua natura, di necessità si muove e, muovendosi, necessariamente né è stabile la vista né l'udito, ma egli diversamente ode e vede nei diversi momenti, e la lingua di tali cose parla quali ogni volta egli scorga e oda. Per quanto tempo sia stabile il cervello, altrettanto anche intende l'uomo.

15. La degenerazione del cervello sopravviene per via del flegma e della bile. Li riconoscerai entrambi così: quelli che impazziscono per il flegma sono tranquilli e non gridatori né turbatori, mentre quelli per via della bile, urlatori, perversi e non pacifici, ma che sempre compiono qualcosa di inopportuno. Nel caso che dunque la pazzia sia continua, queste sono le ragioni. Nel caso che terrori e paure si presentino, è per via d'uno spostamento del cervello; si sposta quando si riscalda, e si riscalda per via della bile, allorché essa muova verso il cervello per le vene sanguigne dal corpo; e la paura è presente finché essa non se ne ritorni nelle vene e nel corpo. Poi è finita. Si addolora e si accora egli fuor di momento col raffreddamento del cervello e col suo concentramento fuor d'abitudine. Questo, lo prova per via del flegma. Nel momento stesso dell'affezione anche si dimentica. Nella notte grida e urla, allorché all'improvviso il

cervello si riscaldi (questo lo provano i biliosi, i flegmatici no). E si riscalda quando il sangue sopraggiunga al cervello, molto, e vi si metta a bollire, e ne arriva molto per le vene predette allorché l'uomo si trovi a vedere un sogno pauroso e sia così pieno di paura. Difatti come anche da sveglia di più allora il volto si infiamma e si arrossano gli occhi, quando abbia paura e la mente pensi a fare qualcosa di male, così anche lo prova nel sonno. Allorché poi si svegli e ritorni a intendere e il sangue si sia di nuovo disperso nelle vene, è finita.

16. In base a questi motivi considero che il cervello abbia il potere maggiore nell'uomo: questo è infatti per noi l'interprete di ciò che proviene dall'aria, nel caso che si trovi a esser sano. L'intendimento ce l'offre l'aria. Gli occhi, le orecchie, la lingua, le mani e i piedi amministrano secondo il conoscimento del cervello. C'è in effetti dell'intendimento in tutto quanto il corpo, fin tanto che esso partecipi dell'aria, ma per la comprensione è il cervello il messaggero. Perché, allorché l'uomo tiri il respiro a sé, arriva dapprima al cervello e così si disperde nel resto del corpo l'aria dopo aver lasciato nel cervello l'apice di se stessa e ciò che vi sia che compori intendimento e mente; perché se giungesse prima al corpo e da ultimo al cervello, dopo aver lasciato nelle carni e nelle vene il discernimento, al cervello vi andrebbe calda e per niente schietta, ma rimescolata all'umore proveniente dalle carni e dal sangue, così da non essere più perfetta. Per cui affermo che il cervello è l'interprete della comprensione.

17. Ma il diaframma ha invano il suo nome,⁵ acquisito per caso e per usanza, ma non secondo la realtà [per natura]. Né, quanto a me, io so quale potere ha il diaframma per pensare e per intendere, eccetto che se l'uomo gioisse oltremodo inaspettatamente o si accorasse, esso balza e dà dolore per via della sua sottigliezza e perché è l'organo più teso nel corpo e non ha cavità in cui si possa accogliere o un bene o un male che vi accada, ma da entrambi è disturbato a causa della debolezza della sua natura, perché veramente non sente niente prima degli altri organi del corpo. Ma vanamente ha questo nome e questa responsabilità, come le cosiddette orecchiette del cuore che non contribuiscono per niente all'udito. Ma dicono alcuni che anche pensiamo col cuore ed è questo che si accora e si dà pensiero. Ma non sta mica così, ma esso ha contrazioni come il diaframma, e anche di più, per le stesse ragioni: perché da tutto quanto il corpo tendono a esso vene ed esso le tiene strette così da sentire nel caso che una pena o tensione sopravvenga nell'uomo. E

necessariamente nell'accoramento egli rabbrivisce e anche si tende nel corpo, e in una grande gioia prova lo stesso. Per cui il cuore ne risente particolarmente e anche il diaframma, per nessuno dei due però v'è parte d'intendimento, ma di tutto questo è responsabile il cervello. Come dunque per primo risente dell'intendimento dell'aria tra gli organi del corpo, così anche, nel caso che si produca un più forte cambiamento nell'aria per via delle stagioni e che proprio l'aria diventi differente da se stessa, il cervello ne risente per primo. Per cui anche su di esso ricadono, affermo, i morbi più acuti, più gravi, più mortali e di più difficile giudizio per gli inesperti.

¹ Si tratta di preti mendicanti, come i *metragyrtai*, legati al culto di Cibele, ma già il termine valeva «imbrogliatore».

² L'interpolazione, priva di senso nel contesto, probabilmente deriva da Erodoto che parla spesso di buoi nella descrizione della Libia.

³ Capra e leone sono connessi con il culto della Madre degli dèi; così il cavallo è connesso con Posidone. Enodia è appellativo di Ecate. La connessione tra uccelli, Apollo Nomio (attestata) e un sintomo della malattia potrebbe essere in riferimento alla voce – come nel caso di Posidone. Ecate è la dea degli spettri e, sotto certi aspetti, gli eroi erano assimilati agli spiriti dei defunti, a fantasmi.

⁴ La centralità del cervello rimanda ad Alcmeone, mentre la descrizione delle vene ha molti punti di contatto con quella di Diogene di Apollonia.

⁵ In greco «diaframma» è etimologicamente connesso con il verbo «intendere, capire».

SULLE ARIE, ACQUE, LUOGHI

1. In medicina chi vuole condurre indagini corrette occorre che faccia quanto segue. Dapprima por mente alle stagioni dell'anno: quali effetti ognuna ha potere di operare; perché non sono tra di loro per niente simili, ma molto differiscono tra sé e nei loro cambiamenti. Poi i venti: quelli caldi e quelli freddi, soprattutto quelli comuni a tutti gli uomini, e poi anche quelli a carattere locale nelle singole località. Bisogna poi anche, quanto alle acque, por mente ai loro poteri, perché, come differiscono nel gusto e nel peso, così anche differisce molto il potere di ognuna. Sicché, allorquando si arrivi in una città di cui si è ignari, occorre darsi pensiero della sua posizione: come è sita sia rispetto ai venti sia rispetto alle levate del sole; perché non ha lo stesso potere quella che è sita a tramontana e quella a libeccio né quella al sorgere né quella al tramonto del sole. A questi elementi occorre por mente quanto meglio; e per quel che riguarda le acque, qual è il loro stato: [e] se fanno uso d'acque palustri e molli o dure e d'alte e rocciose sorgenti, o se di salse e crude. E la terra: se spoglia e senz'acqua o boscosa e ricca d'acqua, e se incavata e afosa o se alta e fredda. E il regime di vita degli uomini: di quale godono: se amanti del bere e soliti alla colazione e indolenti, o amanti dell'esercizio fisico, della fatica e mangiatori e non bevitori.

2. E a partire da questi elementi occorre por mente a ogni singolo fatto. Perché se bene si sapessero queste nozioni, meglio tutte, e se no, almeno la grandissima parte, non ci si lascerebbero sfuggire arrivando in una città di cui si è ignari, né i morbi a carattere locale né la natura delle condizioni del ventre degli abitanti: quale essa è mai; così da non rimaner privi di risorse nella cura delle malattie né fare sbagli (che evidentemente si determinano, nel caso che, non sapendo prima queste nozioni, non ci si possa dare preventivamente pensiero di ogni singola evenienza). Poi nel procedere del tempo e nel corso dell'anno si saprebbero dire quanti morbi a carattere comune possiederanno generalmente la città, o d'estate o d'inverno, e quanti, particolari di ogni singolo, v'è pericolo che si determinino in base al cambiamento di regime. In effetti, sapendo il cambiamento delle stagioni e le levate e i tramonti delle stelle, secondo

che ciascuno di essi si determina, si saprebbe preventivamente dell'anno: quale dovrà essere. Così, riflettendovi e preventivamente conoscendo le opportunità, al meglio si saprebbe riguardo a ogni singola evenienza e, nella grandissima parte dei casi, si arriverebbe a ottenere la sanità e si riporterebbero correttamente non minimi successi nell'arte. Se poi ad alcuno sembrasse che questi sono meteorologismi, se <non> mutasse di mente, imparerebbe che in non minima parte l'astronomia contribuisce alla medicina, ma moltissimo davvero: perché insieme alle stagioni cambiano anche per gli uomini le condizioni del ventre.

3. Come occorre esaminare e saggiare ognuno degli elementi detti prima, io lo spiegherò chiaramente. Quella città che è esposta ai venti caldi (e sono questi nella direzione tra la levata invernale e i tramonti invernali del sole [ESE/OSO]), e le sono regolarmente associati questi venti, con riparo dai venti in direzione dall'Orsa, in questa città le acque sono necessariamente molte e un poco salse e superficiali, calde d'estate fredde d'inverno; gli uomini hanno la testa umida e flegmatica e il loro ventre di frequente si sconcerta per il flusso di flegma dalla testa, e il loro aspetto è generalmente piuttosto cascante, non buoni a mangiare né a bere. In effetti quanti hanno la testa debole non saprebbero essere buoni a bere, perché lo stravizio li opprime di più. E i morbi di carattere locale sono questi: per prima cosa le donne sono malsane e soggette a flussi, poi, molte, sterili per malattia e non per natura, e hanno frequenti aborti. Ai fanciulli incolgono convulsioni e asma e quei malori che ritengono li causi la divinità e siano una malattia sacra; agli uomini, dissenterie, diarree, febbri con brividi, prolungate febbri invernali, molte epinitidi e all'ano emorroidi. Pleuresie, peripneumonie, causi e tutti quei casi che si considerano morbi acuti, non sopravvivono per lo più (perché non è possibile, dove i ventri siano umidi, che abbiano forza questi morbi); sopravvivono oftalmie umide e non gravi, di breve durata, nel caso che non prenda il sopravvento un qualche morbo per via di un grande cambiamento. E allorché abbiano superato i cinquant'anni, flussi sopravvenuti dal cervello rendono gli uomini paraplegici, allorché subitamente si espongano al sole con la testa o prendano freddo. Questi sono i loro morbi di carattere locale; a parte questi, nel caso che un morbo comune prenda generalmente il sopravvento per via del cambiamento delle stagioni, partecipano anche di questo.

12. Riguardo a questi fatti <dunque>, così stanno le cose. Però voglio, riguardo all'Asia e all'Europa, mostrare quanto differiscono tra loro in

tutti gli aspetti; e riguardo alla conformazione delle popolazioni, qual è la diversità e la nessuna somiglianza tra loro. Un discorso riguardo a tutti gli aspetti sarebbe lungo, ma riguardo ai più importanti e che più differiscono, dirò come mi sembra che stiano le cose. L'Asia affermo che differisce moltissimo dall'Europa nelle nature di tutte le cose, dei prodotti della terra come degli uomini. In effetti, molto più belli e più grandi sono tutti i fenomeni nell'Asia e una regione è più coltiva dell'altra, e i caratteri degli uomini sono più calmi e d'indole migliore. Ne è responsabile il temperamento delle stagioni, in quanto essa è posta a est, in mezzo alle levate del sole, ed è più discosta dal freddo. Lo sviluppo e la coltura di ogni cosa si danno più di tutto allorché non vi sia niente che prevalga con violenza, ma sia sovrana l'uguale compartecipazione di tutto. Invero, non in ogni dove per l'Asia le cose stanno allo stesso modo, ma quella parte della regione che è posta in mezzo tra il caldo e il freddo, è questa che è la più ricca dei migliori frutti, alberi e clima, e si vale delle acque più belle, di quelle che vengono dal cielo come dalla terra; perché né è troppo bruciata dal caldo né è disseccata da arsurre e mancanza d'acqua né subisce la violenza del freddo né è intrisa di umidità per le molte piogge e nevi. E prodotti, ne vengono qui evidentemente su molti, quelli da semine e quelli [piante] che la terra da sé fa crescere, dei cui frutti fanno uso gli uomini, rendendoli coltivabili da selvatici e trapiantandoli convenientemente. E gli animali qui allevati sono evidentemente prosperi e di gran lunga hanno i parti più frequenti e riescono meglio di tutti ad allevare i piccoli; e gli uomini sono floridi, del più bell'aspetto e i più grandi fisicamente e con le minime differenze tra sé nell'aspetto e nella grandezza fisica. Evidentemente questa regione è la più vicina alla primavera per la sua natura e la misuratezza delle stagioni. Certo, caratteristiche di virilità, di laboriosità, di operosità e di animosità non potrebbero prodursi in una tal natura <... Negli abbeveratoi dell'Africa, le bestie non si astengono dall'accoppiarsi con un animale>² né della stessa razza né di tutt'altra razza, ma prevale la spinta del piacere: per cui multiformi sono gli aspetti delle bestie.

13. Riguardo agli Egizi e ai Libici mi sembra che le cose stiano così. Riguardo alle popolazioni alla destra delle levate † invernali † [equinoziali?] del sole fino alla palude Meotide³ (ché questo è il confine tra Europa e Asia), così stanno le cose riguardo a esse. Le popolazioni di qui sono più differenti tra di loro di quelle di cui si è già esposto, per via dei cambiamenti delle stagioni e la natura della regione. E per la terra le cose stanno nello stesso modo che per gli [altri] uomini. Dove infatti le

stagioni fanno i più grandi cambiamenti e i più frequenti, là anche la regione è la più selvaggia e difforme, e vi troverai i monti più numerosi e boscaglie e piani e praterie; dove invece le stagioni non sono gran che diverse, la regione di quei popoli è la più uniforme. Così stanno le cose anche per gli uomini, se vi si vuole por mente. Perché vi sono nature simili le une a luoghi montani alberati e ricchi d'acqua, altre invece a brulli e privi d'acqua, altre ancora a palustri e più pratosi; altre a un piano e a una terra spoglia e secca. Infatti le stagioni, che mutano la natura della conformazione umana, sono differenziate; e nel caso che siano grandemente differenti tra loro, ne vengono anche di più differenze negli aspetti.

14. E quante sono le popolazioni che poco differiscono, le tralascerò; quante invece grandemente, per natura o per usanza, dirò riguardo a esse come stanno le cose. E dapprima riguardo ai Macrocefali (ché non vi è nessun'altra popolazione che abbia la testa uguale a loro). In effetti, all'inizio, l'usanza fu la responsabile principalissima della lunghezza della testa, ma ora anche la natura vi contribuisce insieme all'usanza. Il fatto è che quelli che hanno la testa più allungata, li ritengono i più nobili. Riguardo all'usanza, la cosa sta così: allorché il bambino nasca, la sua testa che è ancor tenera [di lui che ha ancora la struttura morbida], la modellano con le mani e la forzano a svilupparsi in lunghezza, applicando legami e artifici convenienti, per i quali si malforma la sfericità della testa, mentre si sviluppa però la lunghezza. Così all'inizio fu l'usanza a operar sì che diventasse tale [la natura]; ma col procedere del tempo divenne naturale, sicché non è più la <sola> usanza a forzare. In effetti il seme proviene da ogni parte del corpo, sano dalle parti sane, malsano dalle parti malsane. Se allora nascono calvi da calvi e con occhi azzurri da chi ha occhi azzurri, e da chi ha gli occhi torti, strabici per lo più, e stesso discorso per il resto della conformazione fisica, che cosa impedisce che da un macrocefalo nasca un macrocefalo?⁴ Ora però non nascono più allo stesso modo di prima, ché l'usanza non è più in forza per via del commercio con gli (altri) uomini.

15. Riguardo a costoro dunque così mi sembra che stiano le cose. Riguardo alla popolazione del Fasi:⁵ quella regione è paludosa, calda, acquosa e boscosa; piogge cadono qui in ogni stagione, molte e forti; il regime di vita degli uomini si svolge nelle paludi, e le abitazioni sono di legno e canne, arrangiate in mezzo alle acque; e poco usano andarsene a piedi in città e al porto, ma con canoe navigano su e giù (vi sono infatti

molti canali). E bevono quelle acque calde e stagnanti, corrotte dal sole e incrementate dalle piogge (e il Fasi stesso è il fiume più stagnante di tutti e dalla corrente più calma). I frutti che qui nascono tutti sono miseri, grammi e imperfetti per via della gran quantità d'acqua, per cui anche non arrivano a maturazione. Un'aria greve possiede la regione, provenendo dalle acque. Per queste ragioni quindi i Fasiani sono nell'aspetto lontani dal resto degli uomini: fisicamente grandi, oltremodo grossi senza nessun'articolazione e vena visibile; hanno un colorito giallastro come se tenuti dall'ittero, e hanno la voce dal suono più basso tra gli uomini, utilizzando quell'aria non limpida, ma caliginosa e madida, e quanto al faticare sono naturalmente piuttosto indolenti. Le stagioni non mutano molto né verso l'afa né verso il freddo; e i venti, in gran parte, meridionali, eccetto una sola brezza, locale: questa spira talvolta violenta, greve e calda; chiamano questo vento col nome di «raucoso». Tramontana non ci arriva gran che, e debole e leggera allorché spiri.

16. E riguardo alla natura e alle differenze [e alla] di conformazione delle popolazioni dell'Asia [e dell'Europa], così stanno le cose. Per quel che riguarda poi la mancanza d'animosità e di virilità degli uomini, del fatto che sono più imbelli degli Europei gli Asiatici e più docili di carattere, responsabili sono soprattutto le stagioni che non fanno grandi cambiamenti né nel senso del caldo né in quello del freddo, ma sono tra loro vicine. La mente allora non si scuote né avvengono forti mutamenti fisici per cui ci si inselvaticisce evidentemente nell'indole e di più si partecipa della irriflessività e dell'animosità che stando sempre allo stesso punto. Sono infatti i cambiamenti di tutte le situazioni che destano la mente dell'uomo e non la lasciano nell'immobilità. Per queste ragioni a me sembra che sia fiacca la razza asiatica, e oltre a ciò per le loro usanze. Il fatto è che la gran parte dell'Asia è sotto i re; e dove gli uomini non sono loro ad aver forza su di sé e non sono autonomi, ma sotto un signore, non vale per loro il discorso di come possano darsi agli esercizi bellici, ma di come possano non sembrare d'essere combattivi. Perché i pericoli non sono gli stessi: loro in effetti devono evidentemente per forza partir soldati, faticare e morire per i loro signori, lontani dai figli, dalla moglie e dal resto dei cari. E quante imprese valenti e virili compiano, sono i signori a ingrandirsi e ad accrescersi per esse, ma a loro fruttano pericoli e morti. E ancora, oltre a ciò, la terra di uomini tali è per forza abbandonata, perché non lavorata per le vicende belliche. Sicché anche se uno è nato magnanimo e di sensi virili per natura, ne è distolta la sua mente dalle loro usanze. Di ciò, una grande prova: quanti

in Asia, Elleni o barbari non sono sotto a signori, ma sono autonomi e faticano per se stessi, sono costoro i più combattivi di tutti: i pericoli, è per se stessi che li corrono e delle prove virili sono loro a riportare i premi e allo stesso modo il castigo per la viltà. Troverai poi che gli Asiatici differiscono tra loro, che gli uni sono migliori, altri più spregevoli. Ne sono responsabili i cambiamenti delle stagioni come da me è stato detto nei precedenti rilievi.

¹ Pustole che dolgono più acutamente di notte.

² Nella lacuna si parlava degli altri popoli dell'Asia, dell'Egitto e della Libia (cfr. cap. seguente). Il senso dell'ultima frase si ricava da Aristotele: la scarsità dei pozzi comportava la promiscuità tra le varie razze animali, da cui si sarebbe originata la polimorfia famosa delle bestie libiche.

³ Mar d'Azov.

⁴ I Macrocefali erano un popolo favoloso come quello delle Amazzoni e degli Arimaspi. Ma deformazioni craniche provocate artificialmente sono attestate per l'antichità in questa zona.

⁵ In Colchide, odierno Rion nella Georgia sovietica.

DISTURBI DELLE VERGINI

È questo un brevissimo scritto che, anche e soprattutto per la sua scarsa consistenza, è sempre stato considerato un frammento; ma ben difficilmente può trattarsi di un frammento del trattato del ginecologo «C» (è il medico dello strato più recente del materiale ginecologico ippocratico ed è autore anche degli scritti *Sulla generazione/Sulla natura del bambino* e *Malattie IV*), il quale fa riferimento in due occasioni ad una sua opera dedicata specificamente alle malattie delle vergini: i casi a cui egli rinvia (*Malattie delle donne* I 2.31 e 41.2) niente hanno infatti a che fare con quanto descritto in questo testo, e non si danno possibilità di confronto con lo stile di pensiero e di scrittura così caratteristico di «C».

Peraltro, pur nella sua brevità, non si sorprendono momenti di lacunosità nello scritto; l'opuscolo è infatti provvisto di un inizio efficace, che in una magniloquenza un po' oscura richiama l'esigenza metodica di fare riferimento alla natura universale per poter comprendere anche le nature particolari, e specificamente la natura delle malattie, oggetto della medicina; l'autore viene poi a circoscrivere il suo argomento con richiamo a una serie di fenomeni patologici caratterizzati da disturbi funzionali, che interessano, in quanto più inclini alla depressione, più le donne che gli uomini; e tra le donne, le vergini in particolare (con rapidità, ma anche con abilità si passa così dal piano generale al tema specifico dello scritto). E da ultimo, il richiamo finale alle donne sterili non può essere inteso come l'apertura in direzione di uno sviluppo del tema, bensì mostra come l'argomento, dedicato ai disturbi delle vergini, sia considerato dall'autore definitivamente esaurito.

I rapporti che questo scritto intrattiene con altre opere della Collezione ippocratica non appaiono, sul piano dottrinale, particolarmente stretti. Quello che colpisce è invece l'autonomizzazione in sintomatologia della sfera psichica: la base organica dei disturbi delle vergini è certo sottolineata, ma la descrizione di questi disturbi oblitera del tutto i sintomi fisici, e in ciò si può misurare una grande distanza rispetto al resto delle opere ippocratiche. Appariscente è senza dubbio la presa di posizione «illuministica» finale, che avvicina lo scritto al trattato *Sulla malattia sacra*, ma le differenze sul piano dottrinale sono

inconciliabili (in particolare, in opposizione a quanto si sostiene nella *Malattia sacra*, sono qui considerate sedi dell'intelligenza la regione cardiaca e diaframmatica).

La mancanza di collegamenti precisi con altre opere della Collezione rende assai difficile anche una collocazione temporale dello scritto, ma a un'analisi linguistica emergono tutta una serie di particolarità che puntano ad una datazione piuttosto tarda.

DATAZIONE: lo scritto sembra risalire alla fine dell'ellenismo e forse alla prima età imperiale.

TESTO: il testo di Littré (VIII, pp. 464-471) non è pienamente affidabile; la presente traduzione è fatta su di un testo nuovamente costituito in base alla collazione dei due soli manoscritti portatori di tradizione, il Marciano 269 del X sec. e il Vaticano 276 del XII sec.

BIBLIOGRAFIA:

- E. D. Baumann, *Die Krankheit der Jungfrauen*, «Janus» 43 (1939), pp. 189-194.
- B. Simon, *Mind and Madness in Ancient Greece*, Cornell Univ. Press, Ithaca and London 1978.
- Mary R. Lefkowitz, *Heroines and Hysterics*, London 1981.
- Helen King, *Bound to bleed: Artemis and Greek Women*, in A. Cameron and A. Kuhrt (edd.), *Images of Women in Antiquity*, London and Sidney 1983, pp. 109-127.
- J. Pigeaud, *Folie et cures de la folie chez les médecins de l'Antiquité gréco-romaine*, Paris 1987.
- Valeria Andò, *La verginità come follia: il Peri parthenion ippocratico*, «Quaderni Storici» 25,3 n. 75 (1990), pp. 717-737.
- Christine Bonnet-Cadilhac, *Traduction et commentaire du traité hippocratique 'Des maladies des jeunes filles'*, «Hist. and Philos. of the Life Sciences» 15 (1993), pp. 147-163.
- J.-Ph. Catonné, *A nosological reflection on the Peri partheniōn elucidating the origin of hysterical insanity*, «Hist. of Psychiatry» 5 (1993), pp. 361-386.
- Helen King, *Green Sickness: Hippocrates, Galen and the Origins of the "Disease of Virgins"*, «Intern. Journ. of the Class. Trad.» 2,3 (1996), pp. 372-387.
- Rebecca Flemming and Ann Ellis Hanson, *Hippocrates' Peri Partheniōn ('Disease of young girls'): text and translation*, «Early Science and

Medicine» 3,3 (1998), pp. 240-252.

Valeria Andò, *Psyche e malattie psichiche nella prima medicina greca*, in Rita Bruschi (a cura di), *Gli irraggiungibili confini. Percorsi della psiche nell'età della Grecia classica*, Pisa 2007, pp. 103-129.

SUI DISTURBI VIRGINALI

1. 1 Il principio che io do al componimento medico è a partire dagli elementi sempiterni (?): 1 non è infatti possibile la conoscenza della natura delle malattie, la quale è proprio dell'arte medica ritrovare, se non si abbia conoscenza della natura che è nel (*tutto*) indiviso, secondo il principio sulla base del quale si è primamente avuta la sua scomposizione. 2 (*Componimento*) intorno alla malattia cosiddetta sacra e intorno agli stordimenti e intorno alle paure, quante son quelle che spaventano fortemente gli uomini, talché essi vanno fuor di senno e pare loro di vedersi dinnanzi dèmoni ostili, talora di notte, talora di giorno, talora in entrambi questi periodi; 3 e poi, a partire da una visione del genere molti già ebbero ad impiccarsi, e donne in maggior numero che uomini: più soggetta a scoramento infatti e a depressione è la natura femminile.

2. 1 Le vergini poi, per quante è ora di sposarsi, se non han rapporti con uomini, di questo disturbo maggiormente soffrono al momento (*della comparsa*) del ciclo mestruale, mentre in precedenza non avevano affatto di queste sofferenze. 2 (*È solo*) nel periodo successivo (*all'infanzia*) infatti (*che*) il sangue stilla raccogliendosi nella matrice per poi sgorgare. 3 Quando dunque lo sbocco dell'orifizio d'uscita non sia bene aperto, ed il sangue con più abbondanza vi affluisca, per via (*dell'incremento nell'assunzione*) dei cibi e della crescita del corpo, è allora che il sangue non avendo possibilità di efflusso scatta per effetto della sua abbondanza portandosi al cuore e alla parete diaframmatica. 4 Quando dunque si produca ripienezza di queste regioni, ecco darsi una perdita di reattività del cuore; e poi ecco conseguire alla non reattività l'intorpidimento, e poi all'intorpidimento la presa del delirio: 5 come quando, stando seduti molto tempo, il sangue che fluisce dalle anche e dalle cosce, una volta spinto alle gambe e ai piedi e qui bloccato dalla compressione, arrivi a provocare intorpidimento; 6 e per effetto dell'intorpidimento perdono i piedi la capacità di camminare, finché non ritorni a sé il sangue; e vi ritorna rapidissimamente, quando, alzatisi in piedi, nell'acqua fredda si bagni la zona (*fino*) al di sopra delle caviglie. 7 Questo intorpidimento è

certo facile a trattarsi: rapidamente infatti (*il sangue*) riesce a rifluire per via della dirittura delle vene, e la regione del corpo non è critica. 8 Il riflusso però che si ha via dal cuore e dal diaframma avviene lentamente: di traverso sono infatti (*disposte*) le vene e la regione è criticamente esposta a dissennatezza nonché a follia. 9 Quando infatti si abbia ripienezza di queste parti, si ha lo scattare anche di brivido con febbre [febbri erranti].

3. 1 Stando le cose in questo modo, per effetto dell'acuta infiammazione, (*la vergine*) agisce da folle, e per effetto della purulenza vuole lo scorrere del sangue, e per effetto della cupezza si spaventa ed è piena di paura, e per effetto della compressione intorno al cuore esse attuano impiccagioni, e per effetto della cattiva qualità del sangue, l'animo loro, inquieto e tormentato, altro male (*ancora*) dietro si trascina. 2 Ed ella va facendo nomi spaventosi, ed essi le ordinano di saltare e buttarsi giù nei pozzi o d'impiccarsi, quasi fossero (*queste*) azioni preferibili nonché dotate di ogni sorta d'utilità; talora poi (*anche*) senza apparizioni, dismesso (*ogni motivo di*) piacere,² ella agogna alla morte come a un bene. 3 Con la ragazza poi che è fuor di senno,³ è ad Artemide Salvezza⁴ che le donne consacrano, tra molte altre cose, le vesti femminili più sfarzose per ordine degli indovini, venendo da essi (*così*) ingannate. 4 L'affrancamento poi di costei (*si ha*) quando non ci sia un che ad impedire il deflusso del sangue. 5 Ordino io quindi alle vergini, quando abbiano una sofferenza del genere, di accasarsi quanto più rapidamente con un uomo: in caso infatti che restino incinte, diventano sane; e se invece no, o subito con la pubertà o poco dopo ella ne sarà presa, seppur non (*lo sia*) da (*nessun*) altra malattia. 6 Delle donne che hanno rapporti con uomini sono le sterili che soffrono degli stessi⁵ disturbi.

¹ L'inizio è corrotto; è forse da leggere *arkhē moi <apo> tōn aieigeneōn tēs xunthesios iētrikēs* o anche (A. Roselli) *arkhē moi tēs xunthesios <apo> tōn aieigeneōn [iētrikēs]*.

² Leggo *hēdonēn apheis(a)*.

³ Leggo *<a>phroneousēs*.

⁴ Accolgo le lezioni di entrambi i codici: *tēi artemidi* (M) *tēi arteoteotēti* (VM_{mag.}): quest'ultima parola, un *unicum*, è una formazione artificiosa, probabilmente un'invenzione dell'autore, sulla base dell'agg. poetico *artemes*, «sano e salvo».

⁵ Leggo *ta(a)utá* invece di *taūta* dei codici.

SOMMARIO

Il giuramento

Giuramento

Malattie II

Sulle malattie, libro secondo, A

Sulle malattie, libro secondo, B

Il regime delle malattie acute

Sul regime delle malattie acute

Fratture

Sulle fratture

Le epidemie (II, IV, VI)

Epidemie II, sezione 3

Il prognostico

Prognostico

L'antica medicina

Sull'antica medicina

La malattia sacra e lo scritto Sulle arie, acque, luoghi

Sulla malattia sacra

Sulle arie, acque, luoghi

Sui disturbi virginali

Sui disturbi virginali